

## Prefazione dell'autore

(dal Tomo I)

Già voi sapete come una disgraziata situazione di mia salute fu quella che nell'anno 1788 mi obbligò di ricorrere alle acque termali del Bagno a Acqua nelle Colline di Pisa; e perciò quando con tale scopo lasciai i lidi Labroniani, ove allora io faceva la mia permanenza, a tutt'altro io pensava che a scriver viaggi.

Arrivato però in quel Castello e principiato avendo a ritrarre qualche giovamento dall'uso delle acque di quelle terme, ed inoltre lusingato dall'altrui esempio, che con i fatti mi assicurava della loro attività, principiai a riprendere il buonumore. Ma a fronte di queste belle speranze, mi trovava inquietato dall'ozio, il quale pensai allora d'ingannarlo mettendomi a scrivere, e a notare tutto ciò che ivi andava vedendo. Così pure seguitai a fare la seconda, e la terza volta, che io tornai ai bagni medesimi.

In tali occasioni io aveva approfittato di andare a scorrere per varie altre terre, Castelli e villaggi delle stesse Colline, sulle quali feci pure una quarta escursione nel 1791, ed un'altra ancora nel 1795. Avendo avuto in tal guisa tutto il comodo di vedere, e di fare le mie osservazioni anche sopra altri Castelli, mi venne quindi desio di dar finalmente un certo ordine alle memorie da me prese, e di comunicarle, giacché più volte avevi mostrato desiderio di

essere informato di queste mie spasseggiate, che in sostanza altro non sono, e così le chiamerò.

Per tenere un sentiero più facile e piano nel mettervi a parte di esse, ho preso il partito d'indirizzarvele divise in Lettere Familiari; non tralascierò anche a ciascun paese in particolare di parlare degli articoli che riguardano la loro agricoltura, e la loro istoria naturale, solo però quando queste interessino i luoghi stessi per qualche loro speciale circostanza, e per cui non possano riguardarsi sotto un aspetto universale.

Dopo di ciò vengo a descrivervi materialmente i luoghi da me veduti; e nel tempo stesso ho avuta pure di mira la loro istoria ecclesiastica, e la civile ancora, non tanto antica che moderna. Ma scarse, o limitate sono state le notizie delle quali ho potuto far capitale, specialmente trattandosi dell'istoria di quelle chiese, atteso i passaggi che molte di esse fecero già da una diocesi all'altra, nella quale occasione restarono private o per un fine, o per l'altro, delle loro antiche carte e vecchie ricordanze; ed altri fogli più moderni possono aver avuta in altri riscontri una equal sinistra sorte. Nulladimeno senza scoraggiarmi sono stato in un continuo moto per cercare, per vedere, e per trar profitto da tutto quello, che in qualche guisa potesse illustrare l'istoria di queste Colline, che le crudeli pestilenze e la divoratrice fame, e le devastatrici guerre avevano già precipitate una volta nella maggior



desolazione. L'Archivio Diplomatico di Firenze mi ha somministrate non poche notizie interessanti i Castelli da me veduti e descritti. E qui vi avverto, che per non moltiplicare inutilmente nel corpo delle Lettere le citazioni, dovette restare inteso che a detto archivio spettano le membrane, le quali troverete rammentate senza citazione particolare.

Atteso la soppressione, o la demolizione di non poche chiese seguita per il passato in Toscana, è certo che sono andate in perdizione molte iscrizioni, che erano ne' muri delle abbattute o profanate chiese, e per queste stesse ed altre ragioni si son vedute correre la medesima sorte anche molte delle iscrizioni sepolcrali. Ciò mi ha fatto risolvere a trascrivere indistintamente quelle che ho trovate sparse in qua e là fuori de' loro antichi posti, e quelle che ho trovate a caso sussistere ancor oggi in qualche soppressa o profanata chiesa: e finalmente tutte le altre, che si leggono ne' templi tuttavvia sacri a Dio, che sono per le campagne. Oltre alle più antiche di esse ho riportate anche le più moderne, perché tali monumenti hanno sempre un pregio, ed un valore storico. E se così avessero fatto i nostri antichi, non avremmo delle volte il rammarico di trovarci privi di molte notizie, che ora si cercano invano. Dunque accordatemi che si lasci qualche cosa ancora per i posteri, che probabilmente un giorno gradiranno, che si siano ad essi tramandate queste memorie.

*Nelle pagine seguenti gli scritti riguardanti  
Crespina e zone limitrofe tratti da*

*"Odeporico o sia itinerario per le colline pisane"  
di Giovanni Mariti*

## *Capitolo 1*

*(Tomo V: Lettere I, II, III, IV, V; Tomo IV - dalla  
lettera XIII alla XVII;*

*Tomo VII Lettera XII parz.; Tomo VIII - Lettera X;  
Tomo II - Lettera XXIII parz.)*

# Crespina

(Lettera prima)

Prima di condurvi per altri Castelli di queste Colline Pisane , vi parlerò di quello di Crespina e di qualche suo annesso da me osservato, giacché fu questo, dirò così , il centro di dove ebbero origine diverse altre gite da me fatte in questo secondo Odeporico.

La mattina adunque del dì 20 Settembre 1788, a ore sette partii da Belvedere, dove già si aveva fissata la stazione presso il suo carissimo amico Sig. Dott. Tempesti.

Poco distante, andando verso settentrione, arrivai a un luogo chiamato Guardia Vecchia, così detto perché in tempo di peste restava assegnato questo posto per Corpo di Guardia a quei che erano destinati a vigilare sul paese. In uno spazioso luogo veddi qui appresso un pubblico oratorio sotto il titolo di S. Rocco, sulla porta del quale è scolpita in un quadro di marmo la seguente iscrizione:

PESTIFERA LVE GRASSANTE  
MANFRIDES, MALASPINA MARCHIO  
FILATTERIE ET TERRAE RVBIE  
AB IMMINENTI ET PEMICIOSIS-  
SIMO MORBO CRESPINAE OPPIDO SERVATO PRO-  
VIDENTIA PROPYSQ. SUMPTIBUS AB INCOLIS OI  
OBSEQY. GENERE CVLTVS VT TANTI BENEFI-



CY DEVM AVCTOREM SE MEMOREM OMNESQ.  
GRATOS TESTARETVR SACELLUM HOC CONST-  
RVI IVSSIT QVOD ALACRITER AERE NO-  
BILIVM ET DIVITVM LABORE ET DILIGEN-  
TIA PAVPERVM INCHOATVUM IPSE ABSOLVIT  
DIVOQ. ROCHO DICAUIT SVBQVE PATRONA-  
TV PERPETVO HVIVS COMVNIS ESSE VOLVIT

A.D. MDCCXXXII

M.M. M. FECIT

*Il vaso dell' oratorio è piuttosto di buona architettura, ed ha la tribuna dietro l'altare a guisa delle antiche chiese, quantunque la costruzione di esso appartenga solo all'anno 1632. Inoltre è fabbricato di pietre quadrate, le quali sono spoglie delle descritte sacre fabbriche della Val d'Isola, alle quali il popolo non la risparmiò per lo disfare con l'erezione di quell'oratorio ad una furiosa devozione verso S. Rocco nelle calamitose contingenze di peste. Ma la tradizione vuole che si debba ciò piuttosto ad una certa prepotenza di chi sollecitò quel sacro edificio.*

*La tavola dell'altare che è in tela, rappresenta la Beata Vergine, S. Rocco e S. Antonio Abate, ed è del Furino. Le lunette della volta dipinte a olio sul muro, rappresentanti il Martirio di S. Caterina Vergine e Martire, e le stimmate di S. Caterina da Siena, e l'Assunzione della Madonna, ove a mezze figure sono i ritratti del suddetto marchese Manfredi Malaspina e del suo figlio, ed un Padre Eterno con Angeli, sono opera di Gabriello Pisano e dei fratelli Poli.*

Proseguendo avanti trovai sulla destra una fornace di mattoni, presso alla quale mi fu detto che erano stati veduti poco tempo avanti degli avanzi di antica fabbrica, e specialmente alcuni pilastri ottagonali di mattoni, che forse appartenevano a qualche antico edificio di cui non c'è adesso memoria. Qui nei cigli dei campi veddi una gran quantità di ramoscelli fossili della madrepora caespitosa di Linn. Dopo arrivai in un'altra porzione di abitato chiamato Guardia Nuova per le stesse ragioni che vi dissi parlandovi della Guardia Vecchia.

Sulla destra mi restava la villa dei signori Marcacci, e sulla sinistra la villa dei signori Chiccoli. Lasciato quindi sulla destra un altro luogo detto Gelsomino, giunsi lì appresso e sulla parte stessa alla parrocchia di Crespina. Prima di tutto passai nella canonica, ove feci una visita al degnissimo signor proposto Pieri, che al solito era tormentato dalla gotta, e forse in peggiore stato che io non l'aveva trovato nel giugno passato 1788.

Quindi mi trasferii a vedere la contigua chiesa che è sotto il titolo di S. Michele. Quel tempio ha sofferto varie alterazioni; basta osservarlo esternamente per assicurarsene. Non presenta attualmente facciata alcuna, entrando in esso dalla parte laterale che guarda sulla strada; ma da questa stessa banda circa la metà della sua lunghezza si vede un lavoro di pietrame quadrato più antico. Qui vi è

una porta, sopra la quale vedonsi pochi avanzi di un'immagine di una Madonna, pittura per quanto si può giudicare del secolo passato. Questa adunque era la facciata della più antica chiesa, il corpo della quale era piuttosto mediocre che piccolo.

Fra i ricordi scritti della chiesa, trovasi che ad essa fu mutata disposizione di parte dopo la peste del 1580. Qual peste fosse poi questa non ne trovo memoria, o fu piccola cosa, o fu parziale, o fu qualche epidemia, battezzata allora per peste da chi non ne sapeva allora di più. La chiesa allora in tal occasione venne anche ingrandita, ma sempre mediocrementemente. Per tal lavoro si ha dalli stessi ricordi, che vennero impiegati gli avanzi di una più antica chiesa, senza che si indichi ove fosse situata; come pure servirono per l'effetto medesimo i materiali di altri piccoli oratori che erano sparsi per il paese.

Ora poi si può dire essere una delle più grandi delle colline, giacché soppressa che fu in questi ultimi tempi la compagnia di S. Martino, siccome le restava in linea al corpo di essa, e corrispondendole anche in larghezza, fu consiglio del signor proposto di gettare abbasso il muro che serviva all'una e all'altra di divisione e così prolungarla come si vede, essendo lunga braccia cinquantadue e larga circa braccia undici.

All'altar maggiore che ora è per ponente e che è isolato col coro dietro, vi è un Cristo in Croce più grande del



naturale , buona scultura in legno del Giacobbi Pisano. Alla parete in cornu epistolae vi è un altro altare ma tutto di marmi, sotto il titolo di S. Ranieri. Il quadro ove è rappresentato il detto santo è opera dell' Abate Domenico Ceuli, uomo di merito, il quale faceva gratuitamente i quadri da chiesa ove ne era mancanza nelle campagne. Nelle basi di tale altare si legge quanto appresso.

*In quella in cornu evangelii:*

P. VINCENTIVS  
DE BENEDICTIS  
LVCENSIS CIVIS  
PRIOR  
CRESPINAE CENAIAE  
MILIANI ET LECIAE

*E nell' altra base in cornu epistolae, seguitando il senso:*

PIORVM  
ELEMINSIS  
HOC CRESCIT ALTARE  
ANNO DOMINI  
MDCIC

*Presso l'altare medesimo osservasi un gran lastrone di marmo sul quale è incisa la seguente iscrizione sepolcrale:*

D.O.M.  
AVGVSTINO CIAPELLONI PATR. LIBVRN.  
PIO PRUDENTI INTEGERRIMO  
PAVPERVM PATRI  
ABSOLVTO LXXIV ANNORVM CVRSV  
IOANNES FRANCISCVS MOERENS FILIVS  
PARENTI OPTIMO  
CVM LACRIMIS POSVIT  
ANNO MDCCXXXIX

*Nella parte opposta verso la metà della chiesa vi è una*

cappella coll'altare intitolato della Madonna del Rosario. In fondo poi della chiesa vedesi la tavola dell' altare che apparteneva alla soppressa compagnia di S. Martino, pittura del secolo XV e nella quale è dipinto S. Martino; in predella del quale fra gli ornati laterali di pietra, leggesi la seguente epigrafe analoga al detto santo:

MVTAVIT REX HABITVM SVVM  
ET DESCENDIT IN CASTRA.

In questa stessa parte della chiesa, che è quella ove fu già la detta compagnia, sulla porta dalla parte di dentro vi è la seguente iscrizione:

SACELLVM HOC DISCIPLINATORVM  
S. MARTINI ALBITIVS LANFRANCVS  
IO. PHILIPPI I. V. D. AD HONOREM DEI  
ET ANIMAE SVAE SAL. AERE PROP.  
A DUNDAM. EREXIT A.D. MDLXXVI

Si ha peraltro che questa non fu la prima residenza dei detti Disciplinati di S. Martino, ma l'avevano già in un antichissimo oratorio che cederono per uso della presente parrocchia, con che i Lanfranchi patroni rifabbricassero ad essi un altro oratorio, come fu fatto, che è quello di cui si parla nella suddetta iscrizione.

Vi è pure in questa chiesa il battistero, e serve ad una vasta popolazione, ma parleremo di esso altrove. Il vaso di tutto questo tempio lo trovai piuttosto umido, atteso che il piano di esso è molto inferiore alla strada; ed ha a ridosso un poggio di tufo che non è distante da esso se non sei o

sette braccia, quanto appunto può essere larga la strada che vi è frapposta; per cui tanto più si rende necessaria la costruzione di un nuovo Campo Santo, il quale mi fu detto che presto doveva essere fatto.

Il campanile che è annesso alla chiesa sembra costruzione del secolo XVII, ed è fatto di mattoni senza intonaco, gusto, dirò così, semibarbaro, nato dalla povertà e dall'aria delle fornaci e dei loro manifattori. Vi sono in esso quattro campane, che formano un ragionevol doppio.

Nella prima, detta S. Michele, si legge:

VT PER TE VENIANT AD SANCTI TEMPLA MICHELIS GENTES  
ASSISTE VIRGO BEATA TVAS  
TEMPORE PRAEPOSITI ILL. IO. PHILIPPI LANFRANCHI RVBEI PRIOR  
ELEM LVCAS ANTONINVS MAGNI FVSIT A.D. MDCCLXIII

vi è scolpito in essa un porcospino, che è l'antico stemma del castello di Crespina.

Nella seconda, che non ha alcun nome, leggesi:

TEMPORE P. VINVENTH DE BENEDICTIS PRIORIS CRESPINAE  
A.D. MDCCXVII

Nella terza, detta di S. Martino:

IHS MRA S. MARTINE O. P. N.. MDCLXIV

Nella quarta, detta pure S. Michele:

IHS MRA S. MICHAEL O. P. N. MDCLXIV

L'antica chiesa era consacrata. Si rileva ciò dai libri delle visite della diocesi di Lucca, ove si legge Ecclesia Sancti Michaelis de Crespina est consecrata. Tal memoria



è nell'attual Campione della detta chiesa; ma non si parla dell'anno di tal consacrazione. La chiesa presente fu consacrata il dì 16 di maggio 1710 da Giovan Francesco Maria Poggi vescovo di S. Miniato, e fu assegnato per giorno anniversario il dì 16 di giugno, vigilia di S. Ranieri, eletto per protettore particolare del popolo di Crespina.

Fu già questa parrocchia della diocesi di Lucca, ma nel 1622 venne separata da essa, e riunita alla nuova diocesi di S. Miniato. Anticamente era una semplice chiesa curata. Quindi fu eretta in prioria, ma non saprei dirvi quando. È certo però che nel 1671 era tale, giacché nel Campione di quella chiesa, segnato A 97, il parroco di essa trovasi lì nominato come priore. Ed i successori seguitarono ad usare di tal titolo fino all'anno 1737, in cui nell'essere il vescovo alla visita di quella chiesa, salutò il priore col nome di proposto, e tanto bastò perché gli fosse attribuito fin d'allora. Ma la parrocchia non fu stabilmente eretta in propositura, se non nel 5 ottobre 1744, come si ha dal suddetto Campione A. ella è indipendente, non essendo suffraganea di veruna pieve.

Nella data della chiesa vi hanno tre voci le famiglie Lanfranchi di Pisa, ed una voce vi ha il Fisco. L'attual proposto come vi accennai è il molto rev. signor D. Antonio Pieri di Pisa, sacerdote ben degno e zelante per il bene

della sua chiesa.

La cura nella maggior lunghezza da tramontana a mezzogiorno è sei miglia, e nella sua larghezza da levante a ponente circa tre miglia. Da tramontana confina colla parrocchia di Latignano diocesi di Pisa. Da ponente e maestro con quelle di Fauglia e di Tripalle. Da mezzogiorno e libeccio con Tripalle e Sant'Ermo; da levante con Lari, e a grecale con Perignano.

Quanto alla popolazione di essa dall'anno 1770 fino al presente 1788 non potetti averla ordinata mente anno per anno perché mancavano le memorie; ma pure da quelle che restavano in essere potetti comprendere che è sempre in aumento, giacché nel 1770 erano anime novecento ventuno. Nel 1776 furono mille e ottanta; nel 1780 se ne contarono mille e centottanta; nel 1784 mille e cento cinquantuno, e nel presente 1788 erano mille e duecentocinquanta. È poi deplorabil cosa il sapere che questa parrocchia nel 1491 non contò se non dugentocinquanta anime. Ma già in altre occasioni vi feci osservare che infelici tempi furono quelli per le colline Pisane.

Le acque che bagnano e passano per quella cura sono il fiume Crespina, che nasce nei colli di Casciana e di Usigliano da varie sorgenti. Il rivo che viene da Casciana chiamasi Caselle, e l'altro che viene da Usigliano dicesi

Pantaneto. Questi due rivi si uniscono insieme poco prima di entrare nella parrocchia, e dato li il nome alla Crespina, questa fa poi il suo corso da mezzogiorno a tramontana per lo spazio di circa cinque miglia, finché passando per mezzo di chiavica sopra l'antifosso del Fosso Reale, si scarica nel detto fosso pendendo verso maestrale.

Influiscono nel detto fiume Crespina il botro, o sia torrente, detto il Fossetto dalla parte di ponente; la Fossa Dogaja o Rogaja, che si scarica nello stesso fiume a sinistra di esso. Altro botro che non ne conosco il nome, perché forse non ne ha nessuno, viene dai colli di Lari ed entra nella Crespina alla sua destra. Ed altri quattro botrelli di minor considerazione e senza nomi.

Sul confine della parrocchia a tramontana va da levante a ponente il Fosso Reale, e parallelo quasi al medesimo e in distanza di circa un quarto di miglio scorre l'antifosso del medesimo Fosso Reale, passando sotto il suddetto fiume Crespina. Dai confini della cura di Tripalle entra nei confini della parrocchia di Crespina il fiume Orcina, il quale andando da mezzogiorno a tramontana entra poi nell'antifosso del Fosso Reale per mezzo di due antifossi, che scorrono lateralmente all'antico alveo dell'Orcina. Il maggior influente che entri nel l' Orcina è il fosso detto Gamberonci, che vi si scarica a destra di essa.

Riprenderò l'argomento di questa stessa parrocchia di Crespina nella seguente Lettera.



(Tomo V - Lettera seconda)

Passiamo adesso a far uso di quelle poche ma non dispregevoli notizie che abbiamo di più remota data della descrittiva chiesa parrocchiale di S. Michele di Crespina. Considerando il titolo che ella porta, per quanto nella parte sua originale ella abbia tutta l'apparenza di un'antica chiesa, non potremo però farla rimontare oltre al secolo VI, giacché la chiesa non principiò a celebrare la festa di S. Michele se non verso la fine del secolo V, lasciando però in libertà chi la volesse credere spettare anche alla fine del detto secolo. Nella sua origine dovette essere forse uno delli antichi privati oratori. Mutò quindi disposizione di parti. Divenne di mediocre grandezza nel 1580. Ed ora, per le ragioni altrove osservate, si riconosce per una delle maggiori di quei colli. Ella fu una delle suffraganee dell'antichissima pieve di S. Bartolommeo di Triano, ed aveva fin d'allora, e da immemorabil tempo il contitolare di S. Stefano, atteso l'unione che era stata fatta ad essa, senza sapersi però quando, della chiesa di S. Stefano di Carpineto, filiale della pieve di Miliano.

Nell'estimo delle chiese della diocesi di Lucca del 1260 più volte citatori, questa dei SS. Michele e Stefano suddetto, così riunita, ascendera a lire quaranta. E qui, per ordine di tempo e di storia crespinese, vi soggiungerò

come dallo stesso estimo del 1260, sotto la stessa pieve di Triano si conosce un'altra chiesa del Castello e Comune di Crespina intitolata a S. Lucia, che aveva una rendita di lire trenta. Non so ove la medesima restasse, ma si vedrà in appresso se ciò possa arguirsi. Siccome la suddetta chiesa pievania di S. Bartolommeo di Triano verrà quindi ad interessare anche quella di S. Michele di Crespina, così per ordine di tempo vi accennerò quale era lo stato di essa nel 1382, ciò che si può rilevare dalle seguenti poche parole di una visita pastorale fatta alla medesima dal vicario di Antonio vescovo di Lucca. *Visitatio Plebis de Triano, Ven. Vir D. Joannes Vicarius accedens personaliter ad dictam Plebem visitationis causa, invenit dictam Plebem male per omnia (ex Lib. Acta Visitationis etc. In Arch. Episc. Luc. Sa 136).*

Anche la chiesa pievania di S. Giovanni Battista di Miliano, o altrimenti detta della Leccia, viene ad influire nell'istoria della parrocchia di Crespina, perciò vi pongo qui uno squarcio anche della visita che si trova nel medesimo libro "S" fatta dallo stesso Giovanni vicario di Antonio vescovo di Lucca alla suddetta pieve di Miliano nel 1383.

*Visitatio Plebis S. Joannis de Miliano, alias de Leccia. Invenimus D. Petrum fuisse Plebanum dictae*

Plebis annis quatuor, et non fecisse residentia tribus mensibus, Domos corruiore, nullum habuisse servitium in Divinis, nec fuisse fontes Benedictos, et tandem male per omnia.

Antichissima era questa pieve, e nel 968 si conosceva sotto il titolo di S. Pietro e S. Giovanni Battista di Miliano, e nel 1260 aveva lire novanta di rendita. Questo Miliano, da una carta del 1314 e da altra del 1346, si rileva che apparteneva alle Colline Inferiori. Contemporaneamente alla detta pieve di Miliano, cioè nel 1383 fu fatta la visita anche alla chiesa parrocchiale di S. Michele e S. Stefano di Crespina, della quale sto qui appunto parlandovi. Eccovi quanto si legge rispetto ad essa nel citato libro di visite segnato S:

Visitatio Ecclesiae SS. Michaelis et Stephani de Crespina, Plebanatus Triani. Constitutus coram vicario S. Joan. Suprascripto, Presbiter Bonus Rector dictarum Ecclesiarum, interrogatus quot Beneficia habet, dixit se habere Beneficium Ecclesiae S. Michaelis et Stephani et etiam Beneficium S. Stephani de Vorpario Plebanatus de Leccia, servire in Divinis dictae Plebis de Leccia, et quod nihil alienavit de Bonis Ecclesiae, et quod Ecclesiastica Sacramenta tenet



sub fide, custodia, et quod nullus publicus Usurarius vel excommunicatus mortuus est (vedi pure nel Campione di Crespina a 37).

Si vede adunque che Bono rettore di S. Michele di Crespina godeva in proprio anche del beneficio di S. Stefano della Volpaia, chiesa già suffraganea della pieve di Miliano; e probabilmente esercitava le funzioni di curato sopra quelle anime, che spettavano alla detta chiesa della Volpaia, giacché in quel tempo non poteva riguardarsi la detta chiesa come unita a quella di Crespina, come lo fu in progresso di tempo. Sembra pure che il suddetto rettore Bono amministrasse i sacramenti per la stessa cura della pieve di Miliano, che in questo stesso anno era già in cattivo stato, e che il suo pievano Pietro come vedeste in quattro anni non aveva risieduto se non tre mesi.

Intanto dall'infelice situazione in cui trovavasi già ridotta nel 1382 anche l'altra pieve di Triano matrice della parrocchia di Crespina, credo che quindi si partisse la concessione data sotto il dì 15 febbraio ab Inc. 1384 del fonte battesimale alla chiesa di S. Michele e S. Stefano di Crespina, come si ha da un libro di concessioni segnato di num. 36 a 20 dell'Arch. Vesc. di Lucca. Ma vediamo poi che il fonte nonostante ciò non

fu allora eretto in Crespina.

Erano nate delle differenze, ma che io non saprei dirvi di qual natura esse fossero, fra Ranieri del fu Permeteto da Crespina da una, e Jacopo di Bianco dall' altra, a motivo della chiesa di S. Michele di Crespina, di S. Stefano di Carpineto, e di S. Stefano della Volpaja; vi dirò solo che sotto il dì 26 gennaio 1400 ab Inc. si ha una lettera di Niccolò Verdi auditore delle cause del sacro palazzo apostolico scritta al vescovo di Lucca, o suo vicario, e a d. Benedetto Abate del Monastero di S. Michele della Verruca diocesi pisana, ordinando loro che procurino che non sia fatta veruna innovazione nel tempo che pendeva avanti a lui una causa di appello, per le suddette ignote differenze. La lettera è data di Roma del suddetto giorno autenticata da Everardo d' Oescon chericco della diocesi di Liegi.

Già vedeste che sotto la pieve di Triano vi era un'altra chiesa di Crespina detta S. Lucia.

Credo che la medesima fosse quella cappella che nel 2 di aprile 1413 Niccolajo vescovo di Lucca concedé poi a Ranieri rettore di S. Michele di Crespina riunendola alla sua chiesa, e che diceva si diu fundata, con trasferirvi gli obblighi di messe e altro, lasciate da

Gherardo di Lippo Lanfranchi di Pisa. La detta cappella era situata sul poggio di Vallisonsi poco distante dall'attual villa Campione di Crespina (B a 34 ex Lib. Gratiarum et Institutionum segnato di Lettera G. 7. a 31 dell'Arch. Vesc. Di Lucca).

Vi dirò qui nel tempo medesimo come presso Vallisonsi nella cura di Crespina eravi pure un oratorio sotto il titolo di S. Fridiano detto da Crespina, per distinguerlo da quello di Casciana; a oggi non se ne conosce se non la situazione e poche pietre. Era questo di padronato della nobil casa dei Lanfranchi di Pisa; e nel libro B registro di collazioni di benefizi 1448 della diocesi di Lucca a 189, sotto il dì I giugno 1454 si trova l'istituzione, nominazione e presentazione di Ceo dei Lanfranchi come patrono.

Vi dissi poco fa che fino dall'anno 1384 era stato concesso il fonte battesimale alla parrocchia di S. Michele di Crespina, atteso che la pieve di Triano della quale era filiale trovavasi quasi che rovinata, ma si vedde che ciò non ebbe luogo allora. Quale potesse essere la ragione di non avere approfittato di tal comodo, ed insieme di un privilegio in quei tempi molto valutabile, non è a mia cognizione; ma pure crederei che ciò non



avesse luogo o perché si continuasse di fare alla meglio ancor per del tempo servendosi tuttavia della pieve di Triano, o perché si ricorresse all'altra pieve di Miliano, o Leccia, tanto più che il parroco di S. Michele di Crespina vedeste già che in quei tempi serviva in *Divinis dictae Plebis de Miliano o Leccia*, essendo perciò divenuta la chiesa di Crespina quasi che una filiale anche di quella pieve. Ma questa pure andando insensibilmente a perdersi, e la sua pieve di Triano della quale era in origine suffraganea, essendo oramai in rovina, Niccolajo vescovo di Lucca nel 19 aprile 1413 dà facoltà universitati hominum de Crespina di erigere nella loro parrocchia il fonte battesimale; ed è questa la vera epoca in cui fu stabilito il battistero di S. Michele di Crespina. Adesso perché possiate intender meglio qualera il deplorabile stato di quelle pievi in quei tempi, vi trascrivo parte del decreto fatto in tal occasione

*Quod etsi dudum consueveristis infantes vestros deferre ad Plebem Sancti Bartholommei de Triana pro Baptismo suscipiendo; ipsa Plebs erat, prout annis jam decem proxime praeteritis, et ultra fuit adeo a Plebano ipsius derelicta, et de Divinis officiis, et Sacramentis destituta, et defraudata totaliter, et omnino quod protinus caretis omni commodo Baptisandi ad dictam Plebem, cum*

maxime sit distructa, et in totum corruat cum omnibus aedificiis suis: unde oportet vos usque modo quaerere suffragia alienorum Fontium in maximum vestrum scandalum et pacturam, praesertim quia sacerdotes illius partis male resident in eorum Beneficiis, diminuti multum propter guerras, et temporum varietates etc. Vi si dice in seguito In Ecclesiam S. Michaelis De Crespina Pleberii dictae Plebis S. Bartholomei de Triana (ex Libris gratiarum, et Institutionum, a Lett. 7. 1 a 31 dell' Arch. Vesc. Di Lucca, e del Campione di Crespina B 34).

Eccoci al tempo in cui seguì l'unione di S. Stefano della Volpaja, già del piviere di Miliano, a S. Michele di Crespina. Fu fatta questa da Stefano Trenta vescovo di Lucca nel 4 dicembre 1459 per mezzo di Antonio piovano della pieve di S. Giovanni Battista di Tripalle in Val d'Isola allora diocesi di Lucca, come si rileva dal libro delle collazioni beneficali di Lett. R dal 1449 al 1470 della curia vescovile di Lucca. Vi accennai ciò anche nel Tomo IV. Su tal proposito vi feci già osservare che Bono, rettore della parrocchiale di S. Michele di Crespina, nella visita fatta alla sua chiesa dal vicario del vescovo di Lucca nel 1383 disse, come fra i suoi benefizi aveva quello di S. Stefano della Volpaja. In quei tempi ciò non disdiceva, o almeno non era cosa



nuova; tanto più che quella chiesa nel tempo che era sì male amministrata la pieve di Miliano a cui apparteneva come suffraganea, ella stessa non sarà stata di miglior condizione. Ma ridotta poi in rovina, si vedde che non ebbe più bisogno di un curato a parte, e così cessato questo beneficio, fu la detta chiesa unita a S. Michele di Crespina.

In quest'anno 1459, in cui seguì la detta riunione, la chiesa di S. Stefano della Volpaja rendeva annualmente Tres Florens auri de Camera, e la chiesa di S. Michele di Crespina rendevane octo. Sicché questa aveva in tutto annualmente undici fiorini d'oro di camera. Campione di Crespina A 73.

L'anno seguente 1460 sotto il dì 23 di aprile il medesimo vescovo di Lucca Stefano Trenta unì a questa stessa chiesa di S. Michele di Crespina, anche la chiesa parrocchiale dei SS. Jacopo maggiore e Cristofano di Tripalle, (come si legge in Lib. Collationum Lett. Ra 11 in Arch. Episc. Lucc., e nel Campione A di Crespina a 70); anche di tal riunione vi parlai nel Tomo IV.

Finalmente dalla mala amministrazione, e quindi dal deperimento delle pievi di Triano, e di Miliano o Leccia, che per conseguenza si strascinarono dietro anche la maggior parte delle loro suffraganee, nacque sì



che la chiesa parrocchiale di S. Michele di Crespina restò libera senza esser più suffraganea a nessuna pieve, ed anzi pare che quindi corressero a rifugiarsi sotto di lei alcuni dei popoli di quelle derelitte chiese curate, come pure il popolo della stessa pieve di Miliano.

A tal proposito è osservabile quanto si legge in un Campione della chiesa di Crespina B a 37. Ivi sotto l'anno 1580 trovasi così notato: La chiesa di Crespina è solita curare gl'infrascritti Comuni, cioè il popolo del Comune di Miliano o Leccia, di Santa Lucia, di Cenaja, del Cuculusso, e di Lutignano, e pagano uno stajo di grano per ciascun Poderaio a S. Maria di mezz'agosto per X ovvero per servitù; e non dicendo di non voler essere curati, s' intende cominciato l'anno di gennaio, ognuno è libero di se innanzi, e quando etc. Intanto osserveremo qui come il popolo di Miliano era quello che spettò già alla pieve di tal nome più volte rammentatavi, e che finalmente restò far parte dell'attuale parrocchia di S. Michele di Crespina unitamente al Comune di Leccia. S. Lucia era già quella di Crespina che una volta fu suffraganea della pieve di Triano. Il Comune di Cenaja spettava alla pieve di Miliano; e questo pure restò alla chiesa di Crespina, come lo è presentemente. Il Comune di

Cuculusso adesso è parte della cura di Tripalle, ed è situato fra Vicchio e Belvedere; non saprei però dirvi a quale pieve spettasse già, come neppure so ove fosse quel Comune di Lutignano, che sarà forse quello che oggi dicesi Latignano, che è una cura limitrofa a quella di Crespina.

Dal suddetto articolo scritto dal Vigna curato di Crespina, si può rilevare come cosa singolare, che quei popoli restati senza curati e senza cura, si erano eletta la parrocchia di Crespina con pagare perciò alla medesima uno stajo di grano l'anno alla metà di agosto, con doversi dichiarare prima del mese di gennaio se volevano essere di quella parrocchia; parrebbe perciò che i contadini facessero ogni anno l'affitto col parroco per essere curati come lo farebbero col medico. Potendosi inoltre concludere da ciò, che la riunione di alcune di quelle chiese e popoli a Crespina fu casuale, inclusiva quella della pieve di Miliano, si perché non si trova documento alcuno della detta unione, si perché la chiesa di Crespina non ha ereditato alcun diritto della pieve che adesso pure trovasi incorporata alla medesima unitamente al Comune della Leccia e di Cenaja.

Avendovi qui rammentati vari Comuni che una volta furono curati dalla parrocchia di S. Michele di

Crespina, ve ne indico adesso le loro distanze e posizioni rispetto alla predetta parrocchiale di Crespina:

pieve di Triano, quattro miglia a grecale, posta in piano;

Miliano, o Leccia, tre miglia a tramontana, in piano;

Volpaja, circa due miglia a grecale, in piano appiè della collina;

Carpineto, circa un miglio e mezzo a grecale, in piano appiè della collina;

S. Lucia, circa un quarto di miglio a levante, in colle.

Cenaja, circa due miglia a tramontana, in piano;

Tripalle, un buon miglio a ponente, in colle;

Cuculusso, un miglio a libeccio in colle;

Latignano, quattro miglia a maestrale, in piano.

La chiesa di Crespina passò poi come vedete, nel 1622, dalla diocesi di Lucca alla nuova diocesi di S. Miniato al Tedesco. Era rettore di essa nel 1627 il prete Michelangelo Lanfranchi, quando questi rinunziò alla chiesa dei SS. Jacopo e Cristofano di Tripalle, che era già unita a quella di Crespina fino dall'anno 1460 (v. Tomo IV). Il decreto poi di tal separazione fu passato nel 5 di maggio 1628 dal primo vescovo samminiatese Francesco Noris. (Campione di



Lucca A a 74, Luog. Sop. Cit. a 224).

Io terminerò di scrivere questa Lettera che concerne l'articolo della chiesa di S. Michele di Crespina, facendovi osservare che questa parrocchia seppe sempre mantenere ed aumentare la sua estensione, nonostante che all'opposto venissero a cessare tre famose antiche pievi che erano presso i suoi confini, e le quali furono quella di Triano, l'altra di Miliano o Leccia, e quella di S. Giovanni Battista in Val d'Isola, conosciuta altresì sotto la denominazione di pieve di Tripalle, insieme colla maggior parte delle loro chiese filiali. Di più vedeste già che alcuni popoli e Comuni che restati erano senza i loro curati, ricorsero ad esso per essere diretti ed assistiti nelle cose spirituali, oltre ad altre chiese che le vennero, o che le restarono unite, per elezione.

L'essersi saputa così sostenere la detta parrocchia di Crespina a fronte della mancanza delle altre chiese nella stessa scabrosità dei tempi, non saprei attribuirlo ad altro, se non alla sorte di aver avuto molto probabilmente dei rettori dotati di particolare affetto per la loro chiesa, facendo perciò assidua permanenza ad essa. Ed in vero nelle visite pastorali del 1382 e 1383 fatte dal vicario del vescovo di Lucca su queste colline, si osservò che quella

di Crespina si reggeva decorosamente, e che così non era delle altre. Oltre a ciò, credo che molto ci conferisse la stessa situazione del Castello di Crespina, al quale ella spettava, giacché questa era, come lo è pure adesso, molto felice ed opportuna per richiamarvi della popolazione, atteso, dirò così, l'essere contornata da vari rami di strade che si partono dalla Via Maremmana, o sia dell'antica Via Emilia, comunicando per questa parte con vari altri Castelli delle colline, come pure con Pisa e con Livorno emporio del suo commercio, specialmente per gli articoli agrari.

E così i parrochi di Crespina non avrebbero potuto allontanarsi così facilmente dalla loro parrocchia, né questo sarebbe stato di loro interesse. E ciò è quello da cui sembra potersi dedurre la maggior felicità della parrocchia di Crespina in confronto delle altre sue vicine. Intanto trovo opportuno di darvi qui la nota di quei rettori spettanti alla detta chiesa che ho trovati sparsi in varie carte e notizie. Sono:

- ❖ 1383 Bono
- ❖ 1413 Ranieri
- ❖ 1460 Ambrogio del fu Giovanni da Lignano
- ❖ 1506 Lodovico di Giovanni da Sale
- ❖ 1541 Raffaello di Agostino Arrighi, pivano, così si

trova detto

- ❖ 1580 Dottor Giulio Costantino del Vigna, pisano
- ❖ 1606 Jacopo Abati
- ❖ 1608 Filippo Ragioni
- ❖ 1625 Michelangelo Lanfranchi
- ❖ 1627 Girolamo Bertucci
- ❖ 1635 Jacopo Marescotti di Portico di Romagna
- ❖ 1659 Francesco Nucci per morte del suddetto Marescotti,  
prioro
- ❖ 1661 Tommaso Cerroni, per morte del suddetto Nucci,  
prioro
- ❖ 1675 Bastiano Giunti di Buti
- ❖ 1693 Vincenzo Benedetti
- ❖ 1733 Giuseppe Ranieri Pinelli, salutato proposto nel  
1737
- ❖ 1763 Giovanni Giuseppe Lanfranchi Rossi, proposto
- ❖ 1769 Pier Francesco Vannucchi, proposto
- ❖ 1788 Antonio Pieri, proposto vivente.

Nella seguente continuerò a parlarvi di Crespina, e di qualche suo annesso.

(Tomo V - Lettera terza)

Lasciata che io ebbi la chiesa parrocchiale di S. Michele di Crespina, salii sopra un poggio di tufo che



resta dirimpetto alla porta di essa, e separato soltanto dalla strada che vi è di mezzo. Veddi sul medesimo delle tracce molto imperfette di fabbricato. Qui fu già il fortilizio del luogo, ma non potetti comprendere di qual forma egli fosse, conobbi bensì che in qualche tempo vi era stato anche un mulino a vento. Mi fu detto che una volta furono qui scoperti dei sotterranei, nei quali era stata trovata qualche arma bianca logorata dalla ruggine, e pochi e ordinari utensili domestici. La totale demolizione di quel forte appartiene a questo secolo, giacché ridotte le sue mura in rovinoso stato, dette perciò le Muracce, furono demolite affatto nel 1770 d'ordine dei Capitani di Parte di Firenze, perché minacciavano rovina in danno della sottoposta chiesa parrocchiale di S. Michele. È osservabile che questo poggio sul quale esisteva il forte, era rivestito da piè fino alla cima di mattoni come quello di Lari; ed i mattoni furono venduti per fare le strade. Si rileva tal notizia dal campione A della chiesa di S. Michele di Crespina.

Sceso abbasso, passai sopra una piazzetta contornata da abitazioni, luogo chiamato il Borgo; e lì appresso vi è una villa Malaspina. Dopo arrivai a un gruppo di case, luogo detto Filicheto; e quindi in un'altra parte

popolata di Crespina, luogo detto la Piazza, ove sulla destra andai a vedere il pubblico oratorio di S. Francesco di Paola, spettante alla contigua villa detta di piazza del signor Da Paule nobil pisano.

L'architettura di quell'oratorio, quantunque di mediocre grandezza, è disegno dei celebri Melani. La tavola dell'altare, che rappresenta S. Francesco, è molto ragguardevole pittura, ed è scritto in essa:

TH. TOMASI PINX  
PISIS A. D. MDCCXLIII

Questo Tommaso Tommasi fu allievo dei suddetti Melani. Sotto l'altare vi è la seguente iscrizione:

D. O. M.  
D. FRANCISCO DE PAVLA  
PRECIPVO GENERIS PATRONO  
SVO FAMILIAEQVE COMMODO  
VBALDVS NICOLAVS PIS. ECCLES.  
CANON. ET POMPEIVS MARIA  
A PAVLE FF. EREXERE INDVLGENTE  
ILL. D. IOSEPHO SVARESIO DELLA  
CONCHA PATRIT. FLOR. EQVIT. D.  
STEPH. EPIS. MINIAT. A. D.  
MDCCXXXI

Vi è annesso anche il campanile di materiale, ma intonacato ed imbiancato, e di mole superiore a quanto può convenire ad un semplice oratorio.

Rientrato in strada incontrai sulla sinistra un altro luogo detto Bizzuchello; poi sulla parte medesima la villa dei signori Bonarogli; e finalmente la villa dei

signori Lanfranchi detta il Poggio. Sul prato della medesima vedesi un pubblico oratorio sotto il titolo di S. Francesco di Assisi, attenente però alla detta villa. E quantunque in lunghezza non ecceda le braccia undici, e in larghezza le braccia nove e due sestì, nulladimeno e fuori e dentro ci si ravvisa il gran Michelangelo Buonarroti, di cui è disegno questo piccolo oratorio. E la nobil casa Lanfranchi conserva il disegno originale del celebre autore. All'altare vi è un S. Francesco d'Assisi della scuola di Santi di Tito, e sotto la mensa dell'altare il signor dottore abate Ranieri Tempesti vi dipinse un S. Antonio Abate. Una gran pila da acqua santa che osservasi qui nell'entrare, si vede subito che atteso la sua sproporzione non era fatta per questa cappella, apparteneva a una soppressa chiesa di presso Pontadera. In questi ultimi tempi hanno fatto un gran girare simil cose da un luogo all'altro.

La suddetta villa si presenta sul prato con nobil idea, e i quartieri sono convenevolmente distribuiti. Veddi sul cortile di essa due pozzi uno accanto all' altro; in uno di essi si trova l'acqua alla profondità di trenta braccia, e nell' altro a quella di braccia sessantadue. L'acqua, che peraltro non è molto buona, è sempre maggiore nel primo che nel secondo, al quale non viene da quello



comunicata, quantunque come vi dissi siano accanto fra di loro. Dirimpetto allo stradone della villa resta un luogo detto ai Pinucci, ove è una villa dei signori Poletti. Soddisfatta in tali luoghi la mia curiosità, me ne tornai dal Poggio a Belvedere, che erano circa le ore undici di questa stessa mattina 20 settembre 1788.

Impiegai l'avanzo di questa mattina per veder la villa Testa; che dal luogo ove è prende il nome di Belvedere io l'avevo già veduta anche nel giugno passato, ma distratto allora da altri soggetti. (Vi toccai ciò nel Tomo II Lettera XXVII.) Il solo aspetto della medesima ci annunzia una villa da signori. Fu questa rimodernata sotto il disegno dell'ingegnere Jacopo Piazzzi pisano. Nel parapetto della vaga scala esterna, che è a due branche, leggesi scolpito:

RESTAVR. DAL CON. FRANC. E CAV.  
ALESSAND. DEL TESTA  
L'ANNO MDCCLXXII

La detta scala è copia di quella che si vede in Roma alla chiesa di S. Domenico e Sisto dei domenicani che è disegno del P. Pozzi.

Prima di salire per essa si osserva davanti alla porta che le resta sotto, e per la quale si ha l'ingresso nella parte inferiore del palazzo, un pozzo che mostra molta

antichità, profondo circa quarantatré braccia fino al pelo dell' acqua, che è perfettissima, e della quale ve ne sono regolarmente sette o otto braccia, che viene, e va via, fra gl' intervalli di mattoni assai grandi e non murati.

L' interno della villa è nobile. Lo sfondo della sala e le altre figure sono dell' abilissimo pennello del signor Giovanni Tempesti pisano, allievo dei celebri Melani, alla memoria dei quali fa sommo onore. L' architettura poi è dipinta da Mattia Tarocchi pisano, ingegnere e pittore d' architettura di singolar merito, morto all' età di circa cinquant' anni nel 1780. Quello che di particolare fu in lui, si è che non aveva avuto maestro, e solo aveva studiato sulle opere del P. Pozzi. Anche il signor dottore abate Ranieri, fratello del suddetto signor Giovanni Tempesti, dipinse con lode in questa villa.

Sull' estremità laterali del palayzo si alza di più la fabbrica, formando quasi due torri. In una di esse veddi che averasi avuto idea di riunire ciò che spettava all' istoria dei fossili di queste parti, ma senza aver conto poi né seguito né sistema. Nell' altra trovai una guardaroba di armature per uso del famoso Gioco del Ponte, di cui la casa Testa ne ebbe più volte per la parte il comando.

Circa tre secoli fa appartenne questa villa alla nobile

famiglia pisana Del Carretto, della quale si vede tuttavia l'arme in pietra nella banda occidentale del palazzo, divisa in due campi, rosso il superiore e bianco l'inferiore, essendovi in questa parte in triangolo tre Porcospini. Pervenne nella casa Testa con la dote ed eredità d'Isabella d'Ascanio Del Carretto, ultimo di sua famiglia.

Gli annessi alla villa sono belli e comodi. Vi è un giardino ricco di agrumi, in cima di cui fa buona figura un grazioso edificio a guisa di un tempietto opportuno per prendervi un dolce riposo. Lì appresso vi è anche un bagno ben galante, ove è una Venere scolpita in marmo, la quale era prima in Pisa nel giardino dei signori Lanfranchi da Santa Marta, acquistata dalla casa Testa nel 1774. La scultura non è certamente d'ignobile scultore, senza assicurarla però della scuola di Michelangelo, come si dice essere stata sempre canonizzata.

Nella parte opposta del giardino vi è il paretajo, ed in seguito l'uccelliera per i tordi, dietro alla quale verso austro fu scoperto nel 1778 un sotterraneo, che sembrava spettare a qualche fortilizio, ciò che non potette essere meglio verificato, perché non fu maggiormente curata la



cosa. Vi sono qui pure delle cerchiare per spasseggiar sotto in luogo salvatico e ameno, e così guardarsi anche dal sole, ciò che concorre a rendere sempre più pregevole per ogni parte quel soggiorno.

Sul prato della villa vede si un pubblico oratorio sotto il titolo del nome di Maria e di S. Ranieri.

Entrando in questo sacro edificio l'occhio resta nell'istante appagato per la sua vaghezza. Il corpo di esso è formato a guisa di tre piccole navate con tre archi e due pilastri per ciascheduna ala. È a volta, e lavorato a stucchi, e ben corredato. Dietro l'altare vi fa bella figura un coro a guisa di tribuna, coperto con una ben intesa cupoletta, e maestrevolmente dipinto a figure e architettura; ed in fronte del quale vi è un quadro con un'immagine di Maria Vergine col Bambino in collo, a basso rilievo e di terra cotta, opera di Giovanni Gonnelli detto il Cieco di Gambassi. Fu fatto erigere quest'oratorio nell'anno 1775 dalla pia femmina la contessa Giovanna Cataldi Del Testa Del Tignoso e successivamente poi fatto per due volte da essa ingrandire.

Mattia Tarocchi altrove rammentatori ne fu l'architetto, e il signor Giovanni Tempesti il pittore.

*Venne poi consacrata il dì 14 febbrajo 1781 da Monsignor Brunone Fazzi vescovo di S. Miniato, nella quale diocesi è questo luogo. Ma le memorie di ciò le vedrete nelle seguenti due iscrizioni incise in marmo, e le quali sono dentro sulle Porte delle due Sagrestie che restano lateralmente al coro, ed ivi praticate con buon intendimento ed economia.*

*Nella sagrestia che corrisponde dalla parte dell'epistola:*

S.D.S.  
QVAM SACRIS PERSOLVEINDIS  
IOANNA COMITISSA DE CATALDIS DEL TESTA DE TIGNOSO  
SIBIMET VIROQVE DULCISSIMO  
ANNO IVBILAEI MDCCLXXV  
EXCELSAE COELORVM REGINAE VOTAM  
SOLO EXCITARAT AEDEM  
MAIORI ABSIDE THOLO SVPER IMPOSITO  
ET MINORI VTRAQVE MANIANIS INSTRVCTA  
IN SACELLIS PVLCRIVS INCREMENTVM  
EX IMO DEDVCTIS  
OPERE IN PARASTATAS TESTVDINESQVE ANAGLYPTO  
SVPELLECTILI AVCTAM PRETIOSA  
INDVLGENTIARVM ATQVE PRIVILEGIORVM INSIGNIBVS  
LOCV PIETATEM  
AVREORVM CENTVM DIVINIS PERAGENDIS  
CENSV PERPETVVM ADTRIBVTO  
ET IN OSPITIVM REI SANCTAE CVLTORVM EXTRVCTA DOMO  
FREQVETIAE POPVLORVM DIVAEQVE HONORIBVS  
FACTVRA SATIS  
AMPLIAVIT DOTAVIT ABSOLVIT A. D. MDCCLXXXI

*Nell'altra sagrestia dalla parte del vangelo:*

M. AE.  
FAVSTISSIMA OCTOBRIS DIE XIV  
R. A. MDCCLXXXI  
D.O.M. AEDEM ET ARAM  
SACRO LVSTRATA CHRISMATE  
AVGVSTO DEI PARAE NOMINI  
ET INCLITO PISARVM INDIGETI D. RAINERIO

BRVNONE FAZZIO MINIAT. PRAESVLE CONSECRANTE  
SOLEMNI DEDICATIONE NVNCVPATA  
HEINC IOANNE COMITISSA CATALDIAE  
DEL TESTA DE TIGNOSO  
PRO SACRIS PERPETVVM CONFICIVNDIS  
VOTA INSTITVTA  
PETRI LEOPOLDI M. E. PRINCIPIS OPTIMI  
CLEMENTIA AVCTORITATE  
III KAL. MAIAS S.A MDCCLXXXI  
PROBATA ADSERTA  
EEMPLAR  
MVNIFICETIAE ET PIETATIS INSIGNE  
RAINERIVS TEMPESTIVS AEDILIS I  
PERENNI SIGNAVIT MONVMENTO

*Questa cappella è veramente soggetta alla parrocchia di S. Michele di Crespina, ma con tanti privilegi, che potrebbe dirsi piuttosto coadiutrice. Essa è inoltre in un punto centrale fra le parrocchie di Tremoleto, di Tripalle, di Sant'Ermo, di Usigliano e di Lari, al popolo delle quali fa un grandissimo comodo per le case poste nei loro più remoti confini, né mancano qui quei soccorsi spirituali che possono trovare altrove; ed ogni domenica dal rettore si fa dall'altare la spiegazione del vangelo; e dopo la messa nei giorni festivi per legato pio della prelodata contessa Giovanna cantasi da alcune ragazze a guisa di laude una bella parafrasi della Salve Regina, composizione del celebre Giovan Pietro Zannotti Bolognese, Musica del Sassone, e che fu insegnata cantare dalla stessa contessa, che terminò di vivere il dì primo maggio del*



1784. Primo ed attual rettore di questo pubblico oratorio è il signor Dottore Abate Ranieri Tempesti di Pisa, che da essa fu lasciato patrono sua vita durante della detta chiesa, e collettore di un beneficio annesso alla medesima, passando poi il padronato di essa nell'arcivescovo di Pisa pro tempore.

Dirimpetto alla descrittavi cappella, ma in distanza ed in piccola eminenza di fronte al prato della villa Testa, vi è una bella e vaga abitazione che è la canonica del suddetto rettore, fatta fabbricare nel 1780 per tal effetto dalla stessa contessa Giovanna col disegno dello stesso architetto Mattia Tarocchi poco di sopra rammentatori. In questo palazzetto vi è una stanza destinata specialmente per guardaroba delli arredi sacri spettanti alla detta cappella. Io non voglio farvi in dettaglio di tutto ciò che qui conservasi; mi restringerò a dirvi che non vi si osserva, tanto nei vasi che nei sacri paramenti, se non eleganza ed una ricchezza superiore al certo, e a quanto possiate immaginare rispetto a un semplice oratorio di campagna. È giusto che sappiate che tutto devesi insomma alla pia donna, la suddetta contessa Giovanna, il nome e la memoria della quale resterà indelebile nel cuore dei pisani e della povera

gente di Crespina, e delli abitanti di quelle colline per le sue amorevoli e caritatevoli sorvenzioni. Quanto trovai dolce cosa sentir rammentare con trasporto di tenerezza dal maggiore al minore il nome di questa virtuosa femmina, dicendola con sentimenti veramente sinceri loro madre e loro benefattrice.

Dalla suddetta ridente palazzetta non si ha veramente una veduta estesa per ogni dove, restando da qualche parte arrestata da alti colli, quantunque però in distanza tale che non impediscono all'occhio di spaziare amenamente. La sua maggiore estensione a colpo di vista è sui Monti Livornesi che si estendono da mezzogiorno per ponente a tramontana, e perciò osservansi di là vari castelli e luoghi, che sono la terra sopra Rosignano, Castelnuovo della Misericordia, Gabbro, Colognole, Mulini della Valle Benedetta, Parrane e Castel Anselmo, che restano di là dalla strada Maremmana, o sia l'antica Via Emilia. Gli altri poi che si veggono, e che restano di qua dalla detta strada e a levante di essa, sono: Lorenzana, Tremoleto, Roncione, Orciano, S. Regolo, Luciana, Postignano e Fauglia.

Il terreno ove è ora fabbricata la cappella e la detta canonica, dal 1774 al 1781, ha tutto mutato l'aspetto.

Dove è ora l'oratorio era la pendice di un altro poggio, che da mezzogiorno andava alzandosi per tramontana, fino appunto ove è ora fabbricata la canonica, il qual poggio era pieno d'ulivi; dei quali restativi alcuni sotterrati si vede talvolta che spuntar ebbero sul prato a nuova vita.

In occasione che nel 1774 sbassavasi il suddetto poggio, e che nel tempo stesso trovavasi lo stradone che conduce alla villa Testa, alla profondità di circa venti braccia, cioè fino al piano presente, furono trovate molte ossa fossili, e ciò più precisamente a settentrione della canonica ove è adesso una rimessa. Più a ponente poi dieci o dodici braccia, e alla stessa profondità verso il declinare del Poggio, mi fu detto essere stata trovata una quantità grande di legni impietriti; ma infratti e sparsi, vennero ricoperti dalli zappatori che non ne conobbero il merito.

Io non saprei corrispondervi di questo legname impietrito, anzi sarà di sentimento che fossero piuttosto ossa di carcarie, le quali in un certo stato potrebbero ingannare i meno accorti. Mi fu detto che il conte Testa all'avviso avuto che nei predetti scavi era stato trovato quel cimitero di fossili, si portò sul luogo, ma già era



seguito il ricoprimento del posto e la dispersione dei fossili; e che solo potette mettere insieme diverse vertebre di pesce carcario del diametro di sopra mezzo braccio, e alcuni grossi pezzi di ossa delli stessi animali, che raccolti dal cavaliere maggiore Del Testa, fratello del conte, furono mandati a Pisa.

Anche l'antiquaria ebbe parte in dette escavazioni, perchè alla stessa profondità di circa venti braccia dalla cima dello sbassato furono trovate due medaglie, o monete, di piombo della grossezza di un mezzo quattrino di braccio, e nella loro irregolar circonferenza come un giulio con caratteri e segni ugualmente oscuri, che si credono conservarsi nella serie delle monete lasciate dal suddetto maggior Testa.

Avanzando ancora un poco di tempo, passai sopra un poggio di tufo poco distante dalla canonica verso maestro, luogo detto il Castellare. In quei campi ridotti a coltivazione si osservano i ruderi di qualche fortilizio che forse vi fu già.

Niente altro mi restò qui da osservare se non dei grandi strati della madrepora coespitosa, della quale non ne potetti prendere se non dei piccoli ramoscelli, mentre appena toccata si disfaceva in minutissimi pezzetti. Trovai li anche molti altri testacei, ma erranti e

confusi, e specialmente delle valve dell' ostrea edulis, dell' ostrea minuta e dell' ostrea lima, e più abbasso un sottile strato composto del trochus magus minor. Ma ciò che soprattutto veramente mi fermò, furono le suddette madreperle delle quali, e in alto e a mezzo e abbasso dei colli del Comune di Crespina e di Tripalle ne aveva trovata di gran quantità.

Inoltre io aveva osservate in qua e in là, ed esaminate colla lente le terre dei campi lavorativi di questo stesso comune, ed aveva potuto assicurarmi che erano le medesime ripiene di minutissimi frantumi delle madreperle stesse, come pure di tritumi di altri testacei ancora, per cui sembra che quei colli siano in sostanza costituiti in buona parte da una massa enorme di testacei ridotti in terra, ove l'aria, l'acqua, l'aratro e la zappa ha agito sopra di loro; restando in gran parte sempre intatti nelle viscere di quelle terre non ancor lavorate. Come ne è riprova costante tutte le volte che è necessario fare delli scassi o delli scavi in quei terreni.

Tornai di qui alla canonica, cioè presso l'amico Tempesti, che era già l'ora di pranzo. E siccome relativamente a ciò che forma Crespina, non ebbi l'occasione di veder altro di particolare oltre a Belvedere e gli altri descrittivi luoghi, dei quali ve ne do qui la

veduta, passerò quindi a parlarvi di quello che interessa l'istoria di Crespina stessa.

(Tomo V - Lettera quarta)

Crespina fu sempre un Castello aperto come lo è anche presentemente, comprendendo però vari luoghi che portano le loro particolari denominazioni, e sono

- 1 Castello
- 2 Borgo
- 3 Piazza
- 4 Bizzuichello
- 5 Filicheto
- 6 Poggio
- 7 Pinucci

tutti a grecale rispetto alla chiesa di S. Michele;

- 8 Gelsomino
- 9 Guardia Vecchia
- 10 Guardia Baldini
- 11 Guardia Nuova
- 12 Bugallo
- 13 Fungiaja

a ponente



14 Il Sodio

15 Belvedere

16 Castellare

a libeccio

17 Vallisonsi

18 Carraja

a mezzogiorno

19 S. Lucia

20 Colle, o Collino

a levante.

Il territorio sul quale risiedono i suddetti luoghi è quello che costituisce la presente collina crespinese, e sembra che in sostanza formasse l'antica cura di S. Michele di Crespina. Ma esso venne quindi aumentato ancor di più colla riunione di Miliano, Leccia, Cenaja, Carpineto e Volpaja, luoghi che nei più antichi tempi non spettavano a Crespina, né alla sua parrocchiale.

Questo Castello ebbe peraltro la sua fortezza, che restava a cavaliere della parrocchia, e della quale io vi feci già parte nella passata Lettera, e in vicinanza della quale stava riunita la maggior popolazione non tanto per sua

sicurezza, quanto ancora per il comodo della chiesa, della piazza e del mercato, luoghi che pur ora costituiscono ciò che dicesi più precisamente Crespina.

Fu preso questo Castello dai Fiorentini nel 1405 per mezzo del loro comandante Sforza da Cutignola. Acquistato che essi ebbero il Borgo, assediando il forte, furono respinti dalla gente dei pisani con trecento cavalli e quattrocento fanti, per cui nell'istante levarono l'assedio; e dato addosso ai nemici, dei quali ne presero e ne uccisero la maggior parte, e pochi si rifugiarono altrove. Preso poi anche il forte, la fecero loro conquista.

Fu sottoscritta la sottomissione di esso nel 6 marzo 1405 ab Inc. da Vanni di Mazzeo e da Giovanni di Manno, sindaci e procuratori per il Comune di Crespina. E nel 14 dello stesso mese di marzo Giovanni di Michelozzo di Giunta, uno dei X, ricevè per la Repubblica Fiorentina il detto Castello.

Ma in appresso datasi con materia nelle mani di Niccolò Piccinino, fu in pena della sua ribellione smantellato dalli stessi Fiorentini nell'anno 1434. In segno di vassallaggio fu tenuto all'annuale offerta di un palio alla Repubblica Fiorentina.

Il Borgo di cui si è parlato qui sopra, era una parte

di Crespina presso la parrocchia, che tuttavia dicesi Borgo guardato dal fortilizio che era li molto prossimo. Il luogo peraltro più forte di popolazione, ed anche per la buona situazione, era quella parte di Crespina che oggi dicesi Piazza.

I Fiorentini fecero del Castello di Crespina un luogo di governo col titolo di Potesteria, sottoponendole vari Comuni, che vedrete rammentati ben presto nel parlarvi dei suoi Statuti. Alcuni anni dopo soffrì qualche variazione, e già nel 1415 si trovava riunita con Lorenzana formando questi due Castelli una sola Potesteria.

Qui Potestas, come sanzionò lo Statuto Fiorentino, habeat unum notarium, tres famulos, et unum Equum, et habeat pro se et omnibus suprascriptis pro toto semestri (Lib. 325, f. p.). Et remaneat d. Potestas in Castro Lorenzani et intituletur Potesteria Lorenzani et Crespinae.

Era questa una Potesteria di terzo grado, al di cui governo stava un cittadino fiorentino popolare e quello; prestava il solito giuramento e dava sicurtà di lire 2400, e sentiva solo per il civile, giacché per il criminale era sottoposta al vicariato di Lari (Stat.



*Flor. Tract. IV Lib. V Rubr. XXXI Forti Foro Fior.  
Tomo 7 a 118).*

*Cessò poi affatto di essere Potesteria , e già nel 1491 era un Comune della Potesteria di Lari. Ma nel 1680, quando fu formato il Nuovo Capitanato di Livorno, Crespina fu separata dal vicariato di Lari, e venne sottoposta al governo di Livorno come lo è presentemente tanto nel civile che nel criminale, restando sempre come uno dei Comuni di Lari. Adesso però dopo i nuovi regolamenti comunitativi del 1776, forma un sol Comune con quello di Tripalle , e spetta alla comunità di Fauglia.*

*La coltivazione di tutto il circondario crespinese l'ho trovata piuttosto buona, ed in aumento atteso le nuove allivellazioni, che hanno per ogni dove fatto crescere il genio e l'industria agraria; manca però un gusto più raffinato, ma le apparenze promettono che presto vi s'introdurrà. Le terre coltivate sono miste, con buona dose di rena, ma vi manca della terra scopina. Vi sono anche molti tufi abbondanti di testacei fossili, che contribuiscono a rendere quei terreni capaci di buona coltivazione. Dove le terre non sono state ancor lavorate,*

si veggono tali testacei posati a strati orizzontali nei tufi, e detti strati sempre corrispondenti agli opposti poggi e poggetti, fra i quali sono frapposte delle piccole valli coltivabili e feconde.

Qui pure come nelli altri circonvicini colli gli articoli maggiori in agraria sono gli ulivi e le viti. In annate buone ci si raccolgono sopra tremila barili di olio di ottima qualità, e circa quattordicimila barili di vino di più qualità, e di diversi gradi di bontà, ma sempre un pochetto salmastrosi. A tali articoli sono da aggiugnere sacca tremilanovecento di grano rosso gentile, e settemila sacca di biade diverse, compreso il granturco e la saggina. Vi è poi una dovizia grande di frutta di varie specie; e vi è radicata la sementa dei piselli che danno un buon utile specialmente per l'ambizione che hanno quei coloni di portarli primaticci, e serotini poi ai mercati di Pisa e di Livorno.

Nel piano, e specialmente in quello di Cenaja, ed in altri luoghi bassi vi sono dei prati stabili e sufficientemente fecondi; ma scarsa poi è la quantità della lupinella che seminano nelle parti collinose del luogo. Quanto alle rape, e alle altre erbe, procurano di coltivarne quella quantità che può convenire all'architettura agraria delle loro terre. Non vi è

abbondanza di gelsi, e per conseguenza scarso è il raccolto della seta, e ciò per le stesse ragioni dettate altrove. Raccolgono qualche piccola quantità di coccole di ginepro, che le commerciano a Livorno. Vi sono delle piccole porzioni di boschi cedui che li tagliano per farne delle cataste, e delle fascine, che servono poi per i bisogni del paese. Vi è pure un' estensione non piccola di scope basse e di braccagnane. Quanto al bestiame vaccino e cavallino, è ben custodito la maggior parte nelle stalle, e lo conducono anche al pascolo, ma con diligente premura.

La somma maggiore dell' estimo dei beni di questo comune nel 1776 ascendeva a scudi 48312 di lire 7 per scudo di moneta fiorentina.

Non manca in Crespina qualche arte o mestiere, ma pure si possono dire scarsi al bisogno, come il simile accade anche in altri Castelli di queste colline; già vi toccai ciò nel Tomo II. In Crespina peraltro contasi una famiglia Vecchi, i quali oltre l'essere bravissimi legnajoli di quadro e di tarsia, vi è Francesco Vecchi il quale è altresì un eccellente macchinista da poter figurare in qualunque colta città. Deve Crespina questi vantaggi all' altrove prelodatari contessa



Giovanna Testa, la quale con far molto lavorare e generosamente pagare, ha formato quei abili soggetti.

Abbia qui luogo il rammentarvi una ilare fiera che ogni anno si fa in questo Castello nel luogo detto Borgo presso la parrocchia il dì 29 di settembre per la festa titolare della chiesa. Chiamasi questa la fiera delle civette, perché in essa trovansi in vendita specialmente molti di detti animali già addestrati e da addestrarsi per i volatili, come gabbie, gabbiuze, pania, panioni, panuzzi, fischi, uccelli ammaestrati, reti, archetti, e altre simili bagatelle, che oltre il rendersi quel trattenimento piacevole per quel curioso commercio, e per il concorso dei circonvicini villeggianti, è ciò un argomento della dovizia che si trova in quelle parti di uccellami.

Passerò adesso a parlarvi di quella parte d'istoria di Crespina che appartiene ai tempi più remoti, ed alla diplomazia di essa. Frattanto vi lascio con questa mia, dicendovi che questo Castello, considerandolo dal punto principale di esso, cioè dalla parrocchia di S. Michele, è lontano da Pisa diciassette miglia in calesse, e diciotto da Livorno, ma a cavallo da quest'ultimo luogo, per le scorciatoie per le colline, non è distante se non sedici

miglia.

(Tomo V - Lettera quinta)

Molto vi ho parlato fin qui del Castello di Crespina, e dell'istoria che poteva interessarlo; ma restandomi da dirvi ancora qualche cosa, serviranno tali ulteriori notizie di soggetto alla presente Lettera. Vi dirò intanto che questo Castello non mancò di dare pur esso dei soggetti che ebbero quindi il pregio di divenire notari pisani; e qui vi fo parte dei nomi di quei che ho potuti raccogliere da diverse vecchie membrane:

1202 - 22 dicembre Salceto, o Saliceto, del quondam  
Arduino

1216 - 24 giugno idem

1225 - 31 marzo idem

1227 - 28 novembre idem

1271 - 14 maggio Guido di Ranieri

1322 - 5 giugno Paolo del fu Ser Bartolommeo

1344 - 4 gennaio Bartolommeo di Ser Paolo

1346 - 25 agosto Giorgio del fu Ser Paolo

1347 - 24 novembre Orso del fu Bagliuccio

1354 - 17 marzo idem

1368 - 17 gennaio idem

1371 - 19 gennaio idem

1378 - 19 dicembre idem

1381 - 27 giugno Paolo del fu Ser Bartolommeo. Questo Ser Paolo vi è tutta l'apparenza che fosse differente dall' altro Ser Paolo notatori più sopra, mentre non par probabile che dal 1322 seguitasse a rogare fino al 1381 e fino al 1417.

1386 - 4 maggio Antonio del fu Ser Orio

1393 - 31 agosto idem

1411 - 14 marzo idem

1412 - 24 luglio idem

1417 - 14 marzo idem

Adesso vi accennerò qui non solo alcuni soggetti, ma anche qualche documento interessante Crespina, seguitando il solito ordine dei tempi.

La carta più antica ove trovi rammentata Crespina è del 9 aprile 1068. Con essa Ugo, figliolo del fu Guido vendé a Bonfiglio del quondam Ugo la sua porzione di un pezzo di terra con una casina e corte, posto nel Castello di Miliano, descritto nei suoi confini, e riceveré per merito un anello d'oro. La carta fu stipulata in Crespina e rogata da Ildebrando.

Trovasi nel 12 ottobre 1121 come Guido di Ungarello, e



Gisla sua moglie figlia del fu Benedetto donò alla chiesa pisana, e al suo arcivescovo Ottone, o altrimenti Azzo II, il Castello di Cenaja e altri beni, fra i quali medietatem integram de una petia de terra cum vinea Doniche posita in Valle Crespina (Murat. Ant. Med. Aer. Tomo III, pag. 1135). Questa valle che nel Comune di Crespina è quella per la quale passa il fiume Crespina.

Enrichetto da Crespina del quondam Mincio nel 12 aprile 1205 vende a Fabiano e Damiano, figli del quondam Marcolo, che comprano per se e per Fornajo loro fratello, un luogo detto Poggio dei Castagni. Il contratto fu fatto in Crespina a Valcella. Rog. da Bartolommeo giudice e notaro. Nel crespinese vi è tuttavia questo luogo detto Valcella, che i contadini dicono Varcella, ed è un buon podere delle monache de' Fieri di Pisa, che è situato fra Belvedere e la villa Ciappelloni di Vallisonsi. Io crederei che più probabilmente dovrebbe dirsi Vallicella.

Nel 5 di aprile 1327 Bacciameo da Crespina figlio di Ceo di Minuto riceve il prezzo di due pezzi di terra da esso venduti.

Prete Giovanni del fu Stefano da Crespina, e Lupo e Duccio, fratelli e figli di Elia, e Donna Casanuova

vedova del detto Elia, nel 16 di ottobre 1343 vendono a Lemmo del fu Notto di Agnello quattro pezzi di terra posti nei confini di Crespina. Fatt. in Pisa.

Non può cader dubbio che Crespina non debbasi considerare fra i Castelli delle colline pisane; come tale ce lo rammenta anche una membrana del 14 marzo 1411 che contiene la vendita stipulata in Crespina, Castello, di un pezzo di terra posto nel Comune di Gello delle colline, in luogo detto alla fonte: Rogato da Paolo di Ser Bartolommeo da Crespina. Sotto il di 24 luglio 1412 Donna Giovanna moglie di Ser Paolo del fu Ser Bartolommeo da Crespina, erede di Saracino del fu Vanni Baroso di Donna Vannuccia vedova di detto Vanni da una; e Donna Cola vedova di detto Saracino, e figlia del fu Michele Nocchi dall'altra parte, per le differenze vertenti fra dette parti a motivo di eredità, fanno compromesso in Urbano di maestro Domenico da Ceuli, il quale dopo proferisce il suo Lodo, dichiarando che tutti quei beni che son posti a Capannoli e a Solaja descritti nei loro confini, posseduti già dal detto Saracino, e Donna Vannuccia di lui madre, siano dovuti omninamente alla sopraddetta Giovanna; e che appartenga alla parte avversa tutto il restante. Fatt. in Pisa, e Rog. da



Jacopo di maestro Giovanni da Pisa.

In aggiunta di quel tanto che vi dissi rispetto a Crespina dell'esser suo di Castello, abbiamo di più una carta del 1423 in cui Crespina, essendo già Potesteria, si vede considerata anche colla prerogativa di terra. Si ha adunque dalla medesima come Zanobi del fu Ideardo Belfrodetti di Firenze, potestà della terra di Crespina, ad istanza di Donna Maria moglie di Matteo di Carpineto e figlia del fu Bartolommeo da Lari, e di Donna Maria moglie di Piero da Carpineto e figlia del fu Monaco da Cenaja, aggiudica alla medesima alcuni beni stabili descritti nella carta sotto i suoi veri vocaboli e confini, per causa delle loro ragioni dotali. Fatto nella casa della detta Potesteria.

Nello stesso anno 1423, sotto il dì 14 di aprile, si ha un Lodo dato da Martino del Comune di Lari e da Andrea di Giovanni del Comune di Crespina, eletti arbitri dalla suddetta Donna Maria moglie di Matteo da una parte, e da Maria vedova di Piero dall'altra, col qual Lodo i suddetti arbitri dividono fra le parti i beni aggiudicati loro colla carta antecedente del Potestà Belfrodetti. Dato il detto Lodo in Carpineto Comune di Crespina. Rog. Leonardo del fu Ser Matteo.



Sotto il dì primo di dicembre 1427, i consoli ed uomini di Crespina rendono la pace a Giorgio di Vanni di Pietra Santa, carcerato in Pisa, per tutte le offese e i delitti commessi da lui nel Comune di Crespina. La carta fu fatta nel detto Comune. Rog. Gerardo del fu Antonio cittadino pisano. I nomi dei suddetti consoli ed uomini di Crespina che concorsero a questa pace, sono:

Piero di Francesco

Menico di Rocco

Pietro di Giovanni

Puccino di Cannetto

Lia di Lemmo

Cenno di Ciolo

Nanni di Pupo

Jacopo di Mandello

Matteo di Conficio

Cecco di Piero

Lotto di Pieruccio

Piero di Lupo

Nanni di Piero

Vanni di Matteo

Giuliano di Piero

Baldo di Lia

Gregorio di Baldo

Lia di Baldo

Jacopo di Baldo

Biagio di Piero

Neri di Michele

Antonio di Berto

Michele di Andrea

Menico di Bonajuto

Jacopo di Gianni

Mariano di Lia

Nanni di Baldo

Altra Pace si trova resa nel 15 aprile 1428 da Giovanni di Puccio da Colognole al suddetto Giorgio di Vanni di Pietrasanta che l'aveva derubato della somma di lire venticinque per le quali era ritenuto nelle carceri del Comune di Crespina. Data in Pisa. Rog. Jacopo del fu Ser Pietro da Ceuli cittadino pisano.

Altra carta del 17 gennaio 1429 ci dà pure una pace fatta fra Giovanni del fu Ser Buono da Montereale dell'Abruzzo da una, e Pasquino del fu Michele da Crespina dall'altra. Dato in Lucca; rog. da Mariano di Piero del fu Fortino da Pisa cittadino lucchese.

Trovo nel 4 gennaio 1541 un Raffaello di Agostino Arrighi pivano da Crespina. Questi sembra che nel tempo che era rettore di Crespina godesse di qualche titolo Beneficiale di pivania.

Un Don Raffaello da Crespina era pivano di Camajano, ossia di Castel Nuovo della Misericordia.

Passiamo adesso a vedere quali furono gli Statuti e le Provvisioni prese in aggiunta dei medesimi Statuti spettanti a Crespina. I più antichi che io abbia veduti nell' archivio delle Riformazioni di Firenze son quelli che erano principiati a compilarsi nel 1406, quando Crespina era sotto la Repubblica Fiorentina, e che furono terminati nel 17 aprile 1407 quando era già eretta in Potesteria, e che Potestà di essa era Morello di Paolo Morello cittadino fiorentino. Contengono i medesimi centocinquantacinque rubriche, e furono rogati da Andrea di Ser Ca'vano del quondam Bando da Pescia. I Castelli e villaggi che allora componevano quella Potesteria erano i seguenti:

#### Castelli

Crespina, Lavajano, Perignano, Lorenzana,  
Tremoleto, Fauglia, Valtriano



## Villaggi

S. Andrea, crederei che fosse questo S. Andrea di  
Cenaja, Vicchio, Pugnano

## Gli Statutari

Neri di Dotto	di Crespina
Ranieri di Lemmo	»
Antonio di Cristiano	di Lavajano
Chele di Profico	»
Bartolo di Lenzo	di Fauglia
Giovanni di Nello	»
Mico di Giunta	di Tremoleto
Giovanni di Lando	»
Cotto di Neri	di Perignano
Gaspero di Giovanni	di Vicchio
Datino di Pascuccio	di Pugnano
Biagio d'Andrea	di S. Andrea

Resulta peraltro dallo Statuto Fiorentino del 1413 che era accaduta qualche piccola variazione rispetto ai Comuni che componevano detta Potesteria, giacché dal detto Statuto si vede che aveva allora sottoposti i Comuni di: Crespina e Carpineto, Perignano, Lavajano, Fauglia, Valtignano, Tremoleto, Lorenzana, con i villaggi di Mazzagamboli e Tripalle. Quanto a

Tripalle vi feci osservar ciò nel Tomo IV.

In questo stesso tempo, come vedeste a suo luogo, Crespina era cumulata in Potesteria con Lorenzana. È peraltro osservabile, per maggior chiarezza del già dettori, come nel tempo che lo Statuto Fiorentino aveva stabilito quanto sopra rispetto alla Potesteria di Lorenzana e Crespina, il Comune del Castello di Crespina, senza alterare quanto era stato sanzionato e confermato dallo Statuto Fiorentino rispetto alla forma del suo governo come Potesteria insieme unita col Castello di Lorenzana, egli pensava però alla rinnovazione dei suoi Statuti avendone principiato il lavoro fino dall'anno 1414, venendo quindi terminato il medesimo nel 1416. Questo Statuto che fu di rubriche centocinquanta, e che secondo la regola ordinaria dovette essere approvata dal Comune di Firenze, fu scritto e pubblicato da Gabriello di Agnolo da Montelungo Contado di Firenze nel Valdarno di sopra (Not. Fior.) essendo Potestà di Crespina e Lorenzana il nobil uomo Pagolo di Sandro Paganelli cittadino fiorentino.

Le restò fisso, come si disse, che Crespina stesse riunita con Lorenzana per formare una sola Potesteria, soffrì peraltro la medesima della variazione

del numero dei Castelli da quelli che la componevano già secondo lo Statuto Fiorentino. Quelli adunque che ebbe allora nel 1416, ve gli trascrivo unitamente alli statutari che concorsero alla compilazione di questo nuovo Statuto:

Vanni di Mazzeo	di Crespina
Giovanni di Manno	»
Menico di Deso	di Lorenzana
Carlo di Manno	di Perignano
Giovanni di Nello	di Fauglia
Michele di Rumo	di Lavajano
Francesco di Volpone	di S. Andrea
Marco di Cio	di Coll'Alberti
Giovanni di Lia	di Pugnano

Valtriano, Vicchio e Tremoleto son pure notate come spettanti alla detta Potesteria, ma non comparisce che v' intervenisse con loro nessun statuario.

Sembra che alcuni anni dopo nascesse qualche differenza intorno al merito delli Statuti della Potesteria di Lari, e quelli della Potesteria di Crespina, mentre nel 29 gennaio 1423 ab Inc. fu dalle due Potesterie, col consenso del Comune di Firenze, fatta l'elezione di alcuni consiglieri per esaminare quali dei due Statuti fosse meglio di fare osservare. Si rogò di quest'atto



Biagio di Ser Urbano di Ser Simone di S. Donato da Prato; ma non so poi quale dei due Statuti fosse prescelto per l'osservanza. Vedrete poi quanto dirò di questi Statuti nel Tomo VIII Lettera XXII parlandovi di quelli di Lari.

Crespina nel 1528 fece una Provvisione che riguardava i pascoli e i bestiami. Aveva questo Castello lasciato già di essere una Potesteria a parte e riunita; e nel 1491 si trova che era già divenuto un Comune della Potesteria di Lari come vi dissi altrove. Fu quindi riunito ad esso il comune di Tripalle, e questi due Comuni fecero i loro Statuti. Quelli degli 8 dicembre 1528 sono i più vecchi che io abbia veduti di questi due Comuni così riuniti. Gli Statutari furono:

Consoli: Matteo d'Antonio di Michele di Crespina  
Gabriello di Gio. Battista da Tripalle

Consiglieri: Luca di Mariano di Manno da Crespina  
Michele di Bartolommeo da Crespina  
Francesco di Matteo di Luca da Tripalle  
Bastiano di Paolo d'Andrea da Tripalle

Testimoni: Menico di Andrea di Pietro da Vicchio  
maestro Albizo di Grado di Iacopo  
da Cigoli di S. Miniato.

Detti Statuti furono fatti in Crespina e rogati da Uliviero del fu Corsino di Borghino da Ponsacco. Fu fatta dai detti Comuni una nuova Provvisione sotto il dì 23 di marzo 1537 concernente i boschi e il bestiame, e fu sottoscritta nella chiesa di S. Michele di Crespina. Anche due anni dopo ne fecero altra relativa ai boschi: Matteo di Giovanni di Bartolommeo era console per il comune di Crespina e di Tripalle. I consiglieri furono Carlo di Giuliano di Bartolommeo, e Marco di Paolo di Marco; questa fu fatta in Lari il dì 12 novembre 1539, presente il vicario Francesco di Matteo Niccolini.

Nuove provvidenze statutarie si veddero prese nel 21 novembre 1570 dai Comuni di Crespina, Tripalle, Miliano e Leccia, per prendere in considerazione i danni dati alla campagna, alle bestie e ai boschi. Si occuparono di questa provvidenza Luca di Giovanni, Niccolajo di Giorgio e Pietro di Girolamo dei Tarchi tutti di Crespina, e del consiglio del Comune di Crespina. Rog. da Marc'Antonio Serarrigi da Tojano.

Un'altra provvisione statutaria fu fatta nel 13 di marzo 1573 ab Inc., colla quale fu permesso di diboscare per condurre a terratico, escludendosi gli alberi da frutto, cioè quelli che servir dovevano per nutrimento dei maiali. Gli statutari furono:

Luca di Giovanni

Niccolajo di Giorgio

Batista di Roberto

tutti del Comune di Crespina, eletti dal Consiglio dei Comuni di Crespina e di Tripalle.

Questi due Comuni sempre così riuniti, presero delli altri provvedimenti le 5 marzo 1595. Si rileva da essi che da dieci anni alla suddetta epoca era cresciuto il diboscare in pregiudizio grande della comunità, e si vede che nonostante le più antiche proibizioni erano stati tagliati delli alberi da frutto, per cui fu statuito che per dieci anni restava proibito il taglio delli alberi fruttiferi, dicendosi che non mancavano in detto Comune legna dolci per scaldarsi e far fuoco; si nominano gli alberi che venivano proibiti, e sono:

la quercia, l'iolia, la farnia, i cerri, i castagni, i lecci, gli olmi, i frassini e gli aceri. Parmi di avervi trattenuto abbastanza su ciò che riguarda Crespina, onde passerò ad altro.

(Tomo quarto - Lettera tredicesima)

Terminate le mie bagnature pensai di lasciare il Bagno a Acqua, di dove feci partenza nel dì 19 di settembre 1788 a



ore sette della mattina, in compagnia del molto reverendo signor abate Domenico Sarti maestro del Comune di Crespina, che aveva avuta la gentilezza di venire a prendermi per farci così buona compagnia per quel breve cammino. Prendemmo pertanto la strada per Petraja, quindi quella che conduce a Parlascio, la quale lasciata poi a sinistra, tenemmo a destra e c'incamminammo per quella che conduce a Casciana, e si arrivò all'oratorio della Madonna detta della Cava. Lasciando in alto sulla destra il Castello di Casciana, e poi tutta parte stessa quello di Usigliano e quindi la villa di Vallisonsi in qualche distanza, finalmente alle ore otto e mezzo per alti e bassi, per buone e per cattive vie arrivammo a Belvedere di Crespina, dove andai a smontare presso l'amico mio carissimo il signor dottor abate Ranieri Tempesti, presso di cui trovai a godere di quel bel soggiorno il signor canonico Cosi del Volpia nobil pisano.

Il dopo mezzogiorno appena pranzato, per non perder tempo e principiare a veder subito i contorni del paese, andai in compagnia del prelodato signor abate Tempesti verso Tripalle. Cammin facendo si passò presso un luogo detto Bugallo che ci restava a sinistra; e poco dopo altro ne trovammo a destra, detto Fungaja, ove si vede che furvi

già un piccolo forte, ma sembra per la sua miserabile costruzione, che appartenesse ai tempi estremi della Repubblica Pisana. La Loccaia si a destra che a sinistra fu un altro luogo che trovammo in appresso. Ed approssimandoci a Tripalle arrivammo a un casolare detto il Pinucci, tutti luoghi abitati da contadini e da pigionali.

Da Belvedere fin qui trovai la strada sempre piana e comoda, avendo a destra e a sinistra delle buone coltivazioni, con i campi ben lavorati, e con ulivi e viti da tutte le parti, con dei graziosi punti di vista sul piano, nelle valli e su i colli, ed insomma sul salvatico e sul coltivato, che rendono quella spasseggiata piuttosto amena. Questo tratto di strada lo veddi altresì assai battuto dai contadini, e dai vetturali che vanno e vengono da Livorno e da Pisa, essendo una delle principali strade che facilitano il commercio agrario di quelle colline.

Finalmente arrivammo a Tripalle, che resta lontano circa un buon miglio da Belvedere di dove eravamo partiti.

Io principierò qui dal descrivervi la chiesa curata del luogo, la quale è sotto il titolo di S. Jacopo maggiore e S. Cristofano. Essa resta sulla destra della strada da noi

tenuta per venir qui. Ha la medesima tutta l'apparenza di una nuova chiesa, essendo stata ultimamente resarcita ed ampliata qualche poco, giacché l'antica chiesa era lunga braccia diciassette e mezzo e larga braccia nove e mezzo, e la presente è lunga braccia ventidue e mezzo e larga poco meno, essendo quasi quadrata. Si ha l'ingresso in essa da ponente, avendo l'altar maggiore a oriente; ove è una bella tela alta braccia tre e larga braccia due, opera del Salimbeni. E espressa nella medesima la Madonna col Bambin Gesù in collo e con S. Jacopo maggiore da una parte, e dall'altra S. Francesco d'Assisi. In alto di essa vi sono dipinti due stemmi che diconsi delle nobili famiglie pisane e fiorentine Del Bene e Rucellai; ed in fondo leggesi:

#### VENTVRA SALIMBENI MDCVII

Nei quattro candellieri d'ottone che sono sul gradino di quest' altare è incisa l'arme dei Tripalle consistendo in un campo tagliato orizzontalmente nel mezzo, la parte di sopra è di color bianco, e l'inferiore di color rosso. Nel campo bianco vi sono tre palle d'oro. Ed in una fascetta che è incisa nelli stessi candellieri leggesi:

#### ANTICO STEMMA DEL CASTELLO DI TRIPALLE DEL MCCCCXXI

Nella parte settentrionale nel corpo della chiesa, vi è



una piccola cappella sotto il titolo del Suffragio delle Anime del Purgatorio, e vi è un quadro rappresentante la Crocifissione ma senza particolar pregio. Nella cappella stessa vi è la seguente iscrizione sepolcrale.

D. O. M.  
PASCHALIS FERRVZZI  
DE PANZANO  
BENEFICII PATRONVS  
A FVNDAMENTIS AERE PROPRIO  
CVIVS CORPVS HIC IAC.  
KAL. IVN. A. D. MDCCLXXVII F. C.

Nella parte opposta a questa vi è una piccola sagrestia tenuta con proprietà. Conservasi in essa un croce sulla quale vi ragionerò più appresso. Sul davanti della chiesa vi era l'antico camposanto che non vi esiste più. Si vede adesso il nuovo che è verso l'oriente della chiesa, ma è piantato sul lato australe. Sul lato medesimo vi è dipinto lo stemma di Tripalle sostituito a quello che era di rilievo.

Nel campanile tre sono le campane che sono in esso. Nelle due prime sono scolpite le armi di Tripalle e le seguenti Iscrizioni.

Nella prima campana:

FEVS GADDI COSCIVS MATEI GERARDO ME FECIT  
MATEVS MINI OPERARIVS MONE LEMI A. D. MCCCXXI  
TEMPORE PRESBITERI BONFILII

Nella seconda:

GERARDO ME FECIT  
TEMPORE PRESBITERI BONFILIO BAGLINO D. VGHI

La terza che è la più piccola era stata qui trasferita in questo stesso anno nel 4 di marzo 1788 da S. Miniato al Tedesco, e si dice che appartenesse a una soppressa compagnia di S. Maria a monte nel Valdarno di Sotto. Atteso la soppressione di tante chiese e compagnie seguite ultimamente in Toscana, non vi è niente di più facile che di trovare delle campane che abbiano traversato dei monti e valicato dei fiumi; per cui in appresso bisognerà star bene avvertiti sulle loro vere provenienze, giacché dalle sole iscrizioni si potrebbero prendere delli equivoci attribuendo alla storia di un luogo ciò che appartiene a un altro. In questa terza campana leggesi quanto segue:

A.D. MCCCXLIII GERARDO PISANO ME FECIT

In alto in tutte e tre le suddette campane vi è espressa la croce pisana. In cima del vecchio campanile, avanti che fosse edificato il presente, esisteva quella croce che io vi dissi aver veduta nella sagrestia di questa chiesa. E la medesima di rame alta mezzo braccio e larga sulla traversa sette soldi e due terzi; e il metallo che la compone è largo un soldo e un sesto, eccettuato che nelle testate, ove termina in un quadrilungo alto due soldi scarsi, e largo un soldo e un sesto; e coll' orlo o bordo tutto dentato e grosso quanto una moneta di dieci paoli. E incisa da

ambedue le parti. In quella davanti sembra che dovesse esservi affisso un crocifisso. Superiormente o sia in alto di essa restarvi espresso di fronte un uccello alato, sotto il quale vi è scritto "REX" con linee raddoppiate ma di buona formazione romana. Appiè vi è una veste distesa sopra una specie di guanciaiale con una lancia in asta e una spugna pure in asta. Nelle due estremità della traversa ci sono incise due figure una è la Madonna, e l'altra potrebbe essere S. Giovanni Evangelista. Nel mezzo della parte opposta vi è un tondo del diametro di circa due soldi di braccio, con il contorno segnato da un piccolo meandro, nel mezzo del quale è inciso un agnello con diadema simile a quello che nelle antiche pitture vedesi dipinto Gesù Cristo. Ha fra le gambe e il collo una crocetta in asta, ed appresso una lancia similmente in asta, e una spugna in canna. In cima vi è espressa l'aquila, ed abbasso un angelo con la stola e antichi abiti sacerdotali; e nelle due estremità della traversa vedesi in una un bove, e nell'altra un Leone. Questi geroglifici dei quattro evangelisti hanno il nimbo, le ali e un libro per ciascuno. Il restante del campo di essa è inciso poi con vari lavoretti quasi a guisa di meandri. Si rileva poi che la detta croce è stata una volta dorata, e dove scopresi tuttavia un poco d'oro, si ravvisa vivacissimo. È troppo facile a intendersi



tutto il significato di ciò che rappresenta si in essa, perché io debba trattenermi in tal particolare. Quello che potremmo bramare sarebbe piuttosto di intendere a quali tempi si debba attribuire il lavoro di essa. Trattandosi di un metallo inciso, e non volendoci allontanare dal sentimento di alcuni moderni, bisognerebbe attribuirlo al secolo XV, giacché tale è l'epoca assegnata alla nascita dell'intaglio in metallo. Ma scostandoci dal detto sentimento, si potrebbe presumere che la prefata croce di Tripalle spettasse almeno ai primi anni del secolo XVII, giacché si vede come le due campane che portano lo stemma di Tripalle furono fuse nel 1331, e così è credibile che quando esse furono gettate esistesse già il campanile, e in cima di esso la croce.

Nonostante però credo che senza tema di sbagliare si potrebbe dare a questa croce anche un'età maggiore, giacché la maniera e il contorno delle sue figure risentono più dei secoli antecedenti che del secolo XVII, ed in tempi in cui non si sapeva far meglio, ma che fin d'allora fosse questo un lavoro stato stimato, giacché nelle arti sembra ragionevole per giudicare di un'opera mettere a confronto i meriti delli artefici con i tempi in cui vivevano. E che fosse questo della croce di Tripalle un lavoro apprezzato, pare che possa arguirsi anche dall'averne speso intorno al medesimo non

pochi zecchini per dorarla.

Ma torniamo alla chiesa. Fu sempre tradizione che fosse consacrata, e ne vien celebrata la festa della ricorrenza la domenica in Albis; e quantunque manchino memorie certe di ciò, nulladimeno pare che la cosa oggi non possa mettersi in dubbio mentre in questo stesso anno 1788 nel resarcire le pareti interne sono state scoperte alcune croci rosse dipinte sul muro rozzo. Inoltre nel demolire il vecchio altar maggiore è stato trovato dentro la mensa ricoperta con mattoni un sepolcretto scavato nel mezzo per le reliquie. Era già questa un'antica chiesa suffraganea della soppressa pieve di S. Giovanni Battista di Val d' Isola, e nel 1260 la sua entrata ammontava a lire trenta. Dopo la morte di un suo rettore Ranieri, per decreto del 23 di aprile 1460 di Stefano Trenta vescovo di Lucca fu unita per mezzo di Clemente rettore di S. Lorenzo d' Usigliano alla chiesa parrocchiale di S. Michele di Crespina, per supplire all'insufficienza della congrua della detta chiesa e del rettore di essa Ambrogio del fu Giovanni da Lugnano (altrove Lignano). E stette così annessa alla parrocchia di Crespina fino al dì 11 di novembre 1627, in cui fu di nuovo separata per la rinunzia liberamente fattane da Michelangelo Lanfranchi rettore della detta chiesa di



Crespina, e così questa di S. Jacopo maggiore e Cristofano di Tripalle venne così aggiunta della cura anche dell'antica pieve di S. Giovanni Battista di Val d'Isola. L'anno seguente 1628 nel dì 5 di maggio fu presentato e confermato per suo nuovo rettore Bernardino di Simone de Bigo di S. Giovanni alla Vena. E quindi con decreto dell'11 di ottobre 1635 di Alessandro Strozzi vescovo di S. Miniato venne sottoposta alla pieve di S. Lorenzo di Fauglia. In antico fu questa chiesa della diocesi di Lucca, dalla quale venne smembrata nel 1622 in occasione dell'erezione del nuovo vescovado di S. Miniato al Tedesco, alla quale diocesi è ora sottoposta. Il suo parroco veniva anticamente presentato dal popolo, quindi dalle nobili famiglie dei Lanfranchi Chiccoli e Lanfranchi Rossi, e fino a questi ultimi tempi dalla camera delle comunità successa in luogo dell'ufizio della parte per la voce spettante ad esso. Ma in oggi, per la renunzia fattane dai compatroni della medesima nel 1783, è di collazione dell'ordinario. L'attual curato di essa è il molto reverendo signor Giovan Francesco Venturelli pisano, dottor di sacra teologia, sacerdote di un distinto merito. È annessa come si disse alla medesima ancora la cura delle anime della soppressa chiesa dell'antica pieve di S. Giovanni Battista di Val d'Isola. E fin dal 26 di luglio 1785 si soddisfano in



essa gli obblighi del beneficio semplice in cui è ridotta. Come pure per decreto di monsignor Brunone Fazzi vescovo di S. Miniato, è unito alla medesima fin dal 6 di ottobre 1785 un beneficio semplice e di collazione dell'ordinario sotto il titolo di S. Giovanni Battista della già soppressa e demolita pieve di Miliano e Leccia, che era dentro i limiti della parrocchia di S. Michele di Crespina. Finalmente vi è riunita anche la cura delle anime, e la rendita delle decime delle sopresse e demolite chiese di S. Maria di Montalto, di S. Felicità Martire di Montalto, e di S. Stefano di Vicchio.

L'estensione della presente cura di Tripalle è di miglia 4 da tramontana a mezzogiorno, e miglia due da levante a ponente. Secondo lo stato dell'anime preso dal 1776 al corrente anno 1788 inclusive, il numero di esse si trova ordinariamente in aumento. Nel detto anno 1776 furono 491, e nel corrente 560. In questo spazio il numero minore fu nel 1778 che ascese a 487. E' cosa molto incomoda che questa parrocchia non abbia il battistero, essendo costretti a condurre le creature alla lontana pieve di Fauglia come già suo piviere fino dall'anno 1635, dalla quale è distante due miglia e mezzo; e quando venga impedito ciò dall'escrescenza del fiume Isola, allora le portano alla

propositura di Crespina.

Confina questa cura da tramontana verso maestrale con quella di Crespina e di Fauglia, da mezzogiorno e scirocco con quella di Tremoleto e di Sant'Ermo, da levante verso grecale con quella di Crespina egualmente, da ponente con Fauglia, e da ponente - libeccio con le cure di Tremoleto e Lorenzana. Quanto poi ai fiumi e confluenti che la bagnano, ha in primo luogo a ponente il fiume o torrente Isola, che nasce presso il Castello di Sant'Ermo col nome di Ecina, che scendendo verso ponente e scaricandosi nella pianura prende il nome di Borra. finché volgendo verso tramontana fra colle Alberti e Vicchio prende il nome d'Isola, andando poi a scaricarsi nel Fosso Reale. Il botro di S. Maria le scorre a libeccio: è così detto per essere adiacente all'antica e distrutta chiesa di S. Maria di Montalto. Deriva dai colli di Montalto e va a unirsi coll'Isola alla sua sinistra in poca distanza dalla chiesa dell'Antica pieve di S. Giovanni Battista di Tripalle. Da mezzogiorno le resta il botro Rogaja o Degaja più comunemente. Esso nasce dalla fonte perenne di Vicchio e dai confini di Crespina a levante, e scorrendo verso ponente va a perdersi nell'Isola alla sua destra. in distanza di circa un miglio dalla detta pieve di S. Giovanni Battista.



L'Orcina, che è un fiume se non piuttosto un torrente deriva dalle acque che cadono dai colli di Tripalle a settentrione, e in poca distanza dall'attuale chiesa parrocchiale di detto luogo. Bagna molto obliquamente la campagna adiacente. Si dirama nei due antifossi laterali all'antico alveo del medesimo fiume, per cui pochi anni sono si scaricava nel Fosso Reale presso al così detto Ponte di Legno. Ma divenuto il detto alveo troppo ripieno, e così senza più declive, si lasciò scorrere nei detti suoi antifossi nei quali al presente va a perdersi.

In qualche distanza dalla chiesa parrocchiale e sulla sinistra della strada rimane la canonica ultimamente stata ridotta in miglior grado per uso del curato. Nella cucina veddi collocato per pila dell'acquario un vaso quadrilungo di marmo pisano, il quale sembra che una volta abbia servito di sarcofago a un piccolo corpo o per vaso cinerario. È alto undici soldi, largo quindici soldi, e lungo un braccio e tre quarti. Si vedono scolpite in esso otto Metope, che tre per parte nei lati lunghi, e una per parte nei lati corti, o sia nelle testate. Questo vaso era nella vecchia chiesa della pieve di S. Giovanni Battista di Tripalle, ove in questi ultimi tempi aveva servito per mettervi l'acqua benedetta, ma più anticamente e quando sussisteva la pieve,



vi è tutta l'apparenza che fosse questo il fonte battesimale. In questa stessa canonica veddi un'antica tavola, trasportata che non era molto, della stessa vecchia pieve di S. Giovanni Battista, ove stava all'altar maggiore. Ha la medesima il fondo dorato, e vi è dipinta una Madonna col Bambino in collo sulla sinistra in atto di allattarlo. A destra vi è un santo con una banderola bianca in mano, che è creduto S. Ansano. A destra resta un S. Andrea Apostolo. È alta detta tavola braccia due e due terzi, larga un braccio e tre quarti. Appié di essa in caratteri che diconsi gotici, ma di quei di forma riquadrata, leggesi:

NERVS NELLI DE PISIS ME PINXIT ANI DOMINI  
MILLE TRECENTO NONATA NVOE

Vi erano pure due scudetti con armi che non si distinguono più. Questo quadro prima che passasse nella suddetta chiesa di S. Giovanni Battista, appartenne alla demolita chiesa di S. Maria di Montalto, il di cui titolo era stato riunito alla predetta chiesa di S. Giovanni Battista della quale era suffraganea. Di essa tavola se ne fa menzione in un discorso accademico dell' Istoria Letteraria Pisana dell' eruditissimo signor dottore abate Ranieri Tempesti Pisano; come pure nella Pisa Illustrata del signor Cavalier Morrona, ma da quest'ultimo con diversi sbagli, egli segna per epoca della medesima l'anno

1299; mentre doveva dire 1399 come si rileva chiaramente dal millesimo scritto in pie di essa. Dice inoltre che apparteneva alla demolita antichissima pieve di Tripalle, che doveva dire profanata sì, ma demolita no. Uniti a detta tavola vi erano due quadri di forma bislunga, acuti in cima, dipinti pure in tavola, ma di più moderna data e molto rovinati. In uno vi è raffigurato S. Giovanni Battista, e sembra che questo potesse spettare alla stessa pieve che ne portava il titolo. Sotto al quadro vi è uno stemma ovato con campo bianco, e con tre sbarre nere e con cappello cardinalizio. Nell' altro quadro a sinistra vi è espresso un S. Stefano Protomartire, il quale poteva appartenere all'altra demolita chiesa di S. Stefano di Vicchio, egualmente stata suffraganea della suddetta vecchia pieve di S. Giovanni Battista. Ancora in essa vi è uno stemma che non si conosce più.

Mi riservo alla seguente per parlarvi qui specialmente di Tripalle.

(Tomo IV - Lettera XVII)

Tripalle di cui son qui per parlarvi era certamente un antico Castello delle colline pisane detto altresì Tripallo o Tripalli, ridotto poi alla condizione di semplice villaggio;

e come tale si ravvisa dallo stesso Statuto Fiorentino del 1415, nel qual tempo spettava alla Potesteria di Crespina. Come Castello lo trovo rammentato fin dal 1153 in un privilegio di papa Anastasio IV spedito nel 8 di settembre a favore dei canonici della chiesa pisana col quale conferma loro tutti i beni che possedevano già fra i quali quidquid olim habetis in Castello Tripalle et suis pertinentiis (Tronci Ann. Pis. P. 82). Detti canonici posseggono tuttavia tali beni specialmente in un luogo detto Ceppajano nell'attuale cura di Tripalle, dicendosi che in origine furono loro concessi dalla Contessa Beatrice, o Matilde. È qui luogo di dirvi che assai rispettabile dev' essere l'antichità di questo luogo, giacché nell'archivio arcivescovile di Lucca fra le altre antiche membrane una ve n'è spettante all'anno 907 nella quale si fa menzione della pieve di Tripalle. I Pisani nel 1276 comprarono questo Castello dal conte Ildebrandino di Soana, ma siccome la Repubblica ne aveva già essa l'alto dominio, così non fecero allora se non acquistare il dominio utile dal detto conte di Soana, che era feudale di quel territorio; ed è così che devesi intendere ciò che dice il Tronci Ann. Pis. Pag. 262 rispetto alla detta compra. Chiamasi presentemente Tripalle tutto quel luogo che costituì già il detto Castello, il quale era molto esteso da



mezzogiorno a tramontana. Non ravvisai se in qualche parte fosse stato muragliato, quantunque si voglia far credere che lo fosse. Vi sono bensì gli indizi che potesse esservi un forte per sicurezza del luogo; il quale nei tempi calamitosi della Repubblica Pisana dovette cadere ancor esso alla sorte comune di tutti gli altri Castelli di quelle colline; e già si è veduto più sopra, come nel 1415 era ridotto alle condizioni di un semplice villaggio dependente dalla Potesteria di Crespina.

In quattro soli notari mi sono imbattuto nelle membrane da me osservate, e sono:

Ildebrandino del quondam Bonaccorso da Tripalle nel 6 agosto 1303 si roga di un contratto di vendita di alcuni pezzi di terra.

Il secondo è Marco del fu Puccino speronaro o Spronajo che si roga di tre atti diversi, e cioè del dì 3 agosto 1393, nel dì 5 settembre 1410 e nel dì 7 settembre 1428.

Il terzo notaro è Matteo del fu Puccino sotto il dì 10 di giugno 1434. Questo Puccino suo padre non spetta probabilmente all'altro Puccino speronajo, giacché per distinguere l'uno dall'altro è forse la ragione che al primo si vede unito il titolo della professione. In Pisa in via Santa Maria eravi una chiesa ultimamente soppressa

intitolata S. Jacopo delli Speronari. Gli Speronari erano in Pisa una branca dei fabbri, e perciò son compresi in quel Breve fabrorum. Essi lavoravano specialmente gli sproni acuti, o di varia altra forma, che erano collocati a prua delle galere per investire con essi i legni nemici, per cui bisognava che tali ferri fossero bel lavorati e ben temperati, e perciò Pisa ne aveva stabilita una professione a parte; e si occupavano forse del lavoro anche di altre armi belliche a punta.

Quanti poi alla famiglia Pucci fui assicurato che da quattro secoli a questa parte era stata per così dire la padrona di Tripalle. Possedeva quasi tutta l'attual collina di detto nome. Verso Tripalle vi è tuttavia un luogo che dicesi Il Pucci perché vi ebbero probabilmente le loro abitazioni fino dai primi remoti tempi. L'arma di questa famiglia è una Testa di Moro eguale a quella dei nobili Pucci di Firenze. Il ramo principale di questi Pucci da Tripalle si è estinto cinque o sei anni or sono in Marco Simone Pucci: che essi e i loro antichi facevano il mestiere del magnano.

Finalmente il quarto notaro di Tripalle che veggio rammentato nel 29 di marzo 1566 è Ser Tommaso di Antonio Tripalli.

Questi sono adunque i soli quattro notari da me trovati dati da Tripalle, ma ciò come sapete non esclude che non possano esservene altri ancora, dei quali io non abbia avuto notizia. Passando adesso a parlarvi di alcune di quelle persone raccolte dalle vecchie membrane che si chiamano da Tripalle, è da avvertirsi che alcune di esse non potranno interessare il luogo se non per la sola discendenza da essi. Da Tripalle ebbe già una nobile famiglia pisana il cognome dal Castello. La linea mascolina della quale si estinse verso la metà di questo secolo, e quanto all'ultimo fiato fra le femmine di detta famiglia sussiste tuttora nella vedova del fu signore avvocato Stefanini nobile pisano.

Intanto principierò dal rammentarvi come Guglielmo da Tripalle e Bonaccorso da Tripalle furono di quei mille cittadini pisani che nel 13 di febbraio dell'anno 1188 intervennero al giuramento di pace fatto ai Genovesi d'ordine di Clemente III papa come mediatore e arbitro per la detta pace.

Sotto il dì 25 di maggio 1211 Bartolommeo del quondam Bonaccorso da Tripalle fa offerta e donazione di tutti i suoi beni allo spedale di Stagno.

Ranuccio da Tripalle esso pure lasciò allo spedale di Stagno le sue terre che poste erano nei confini di Tripalle;



e nel 17 di novembre 1214 prende possesso di esse greco converso e sindaco di detto spedale.

Nel dì 14 di maggio 1271 veggio un Frangipane detto Panuccio figlio di Guglielmo da Tripalle e fratello di Domno Sigismondo giudice.

Giovanni di Manca del quondam Bonaccorso da Tripalle con altri delle colline pisane si trova fra i testimoni a una particola di testamento del 12 luglio 1283 colla quale Ranieri detto Neri di Ponte di Sacco lascia un pezzo di terra allo spedale di Sant' Asmello di Carraja Gonnella.

I Pisani nel 1295 volendo attendere a godere la quiete e ristorargli dai danni passati si pacificano colla famiglia Upezzinghi per mezzo di alcuni paciari, fra i quali si contava un Tommaso da Tripalle procuratore della Repubblica Pisana, giudice e celebre commentatore degl'antichi Statuti Pisani. Lo veggio di nuovo rammentato nel 1300 in cui fu uno dei sindaci detti dal Comune di Pisa alla fissazione della tregua stabilita per venticinque anni fra la Repubblica Pisana e la Repubblica Genovese.

Martino da Tripalle è nominato in una carta del 6 di agosto 1303 come padre di Matilda vedova di Cecco da Santo Regolo, la quale col consenso dei suoi figlioli vendè

a Berto del fu Martino da Santo Regolo alcuni pezzi di terra. La carta è data di Tripalle, rogata da Ildebrandino del fu Benincasa da Tripalle, e furono testimoni al detto atto Franco figlio di Averardo e Biscio del quondam Monetto egualmente da Tripalle. Tutte le ragioni che Pero Bullia del quondam Lemmo Bullia de Gualandi aveva contro Neri e Menichino, fratelli e figli del quondam Perello dal Comune di Tripalle, son cedute sotto il dì 28 novembre 1342 a Giovanni del quondam Jacopo villano della casa Dodi. Bartolommeo da Tripalle nel 1366 fu uno dei consiglieri per il Quartiere di Kinsica dati ai due capitani detti ad avere il comando di una compagnia di nobili, cittadini e popolani per tener quieta Pisa che era in agitazione, ed in civili discordie atteso le fazioni dei Raspanti e Bergolini.

Nel 1369 Ranieri da Tripalle fu uno delli ambasciatori mandati all'imperatore Carlo IV da Pietro Gambacorti per placarlo, atteso i tumulti e le rinnovazioni e ruberie che vi commettevano in Pisa.

In una carta del 16 di novembre 1371 contenente una vendita di terre, vedesi ricordato un Bartolommeo del quondam Vanni da Tripalle, il quale lo credo lo stesso che si rammenta più sopra sotto l'anno 1366.

Sotto il dì 24 di luglio 1445 Maria Caterina moglie di



Bartolommeo da Tripalle dà al monastero di S. Matteo di Pisa alcuni pezzi di terra posti nei confini di Tripalle e di Crespina, per le sue figlie Maria Bartolommeo e Maria Vislante monache nel detto monastero. Vari Individui da Tripalle esistevano in Pisa nel 1556 discendenti da quei nobili e cittadini pisani che godevano gli onori e gli ufizi della sua patria nel 1494 quando seguì la sollevazione di Pisa contro i Fiorentini; ed erano Paolo di Raffaello Tripalli, Roberto di Raffaello Tripalli, Cesaro di Paolo Tripalli, Carlo d'Antonio Tripalli, Ser Tommaso d' Antonio Tripalli, Annibale di Leonardo Tripalli.

Il Castello di Tripalle, secondo la divisione antica del contado pisano, apparteneva alla Capitania delle Colline Inferiori di Pisa; e quantunque non si abbia un' idea precisa dei Castelli che componevano la detta Capitania, non vi è da mettere in dubbio che il capoluogo di essa non fosse Lari. Caduti poi tali luoghi sotto il dominio fiorentino, soffrì quel governo qualche alterazione, e le Capitanie furono ridotte a Vicariati. Tripalle restò sotto il vicariato di Lari come si vede dallo Statuto Fiorentino del 1415. Per gli affari civili era riunito come semplice villaggio alla Potesteria di Crespina, e quanto al



comunitativo sembra dallo Statuto medesimo che fosse riunito a Lorenzana. Le Potesterie che erano state stabilite sotto il predetto nuovo governo soffrirono delle riforme secondo che di mano in mano le richiedevano le circostanze dei luoghi; e così Crespina che nel 1491 si trovò un luogo divenuto della Potesteria Di Lari, condusse seco anche Tripalle già suo aggregato, venendo perciò a formare un sol Comune. Questi due Comuni così riuniti fissarono quindi i loro nuovi Statuti sotto il dì 8 di dicembre 1528, e questi sono i più vecchi Statuti in cui si trovi compreso Tripalle, e vennero essi compilati con equal porzione di Statutari dell'una e dell'altra parte. Furono i medesimi compilati in Crespina; e se ne rogò Uliviero del fu Corsino di Borghino da Ponsacco. Oltre ai prefati Statuti, altre provvidenze statutarie furono fatte nel 23 di marzo 1537; nel 12 di novembre 1539; nel 20 di novembre 1570; nel 23 di marzo 1573; e finalmente nel 3 di marzo 1595. Gli Statutari dei quali furono sempre di Crespina, eletti peraltro a tal fine dal Comune di Tripalle e dal Comune di Crespina, che fra di loro continuavano a formare una sola comunità, alla quale fino del 1570 si trovano uniti anche i Comuni di Miliano, e Leccia. Ma di questi ultimi Statuti ve ne farò special menzione altrove, parlando del Castello di Crespina, giacché è essa

che vi recita la parte principale.

Adesso Tripalle è compreso nella giurisdizione civile e criminale di Livorno appartenendo al suo Capitanato Nuovo. E per il comunitativo, formando un sol Comune con quello di Crespina, è aggregato alla comunità di Fauglia. Questo Comune, o piuttosto Comunello di Tripalle, ha conservata sempre come vedeste la memoria del suo stemma consistente col suo campo diviso orizzontalmente in due parti uguali, e in due colori, il superiore, bianco con tre palle d'oro, e l'inferiore di color rosso. Tale stemma si conosceva fin dal 1331, ma non ostante ciò bisogna riguardarlo come un'arme parlante composta ne' tempi bassi, volendo forse rappresentare Tripalle, e l'origine del suo nome in quelle tre palle. Ma io sarei di sentimento che la significazione di Tripalle si parta da più remoti principi, e forse anche da qualche lingua a noi ignota.

Quanto alle terre di questo paese, sono ben coltivate, non sono cresciute di suolo coltivabile, ma vi è peraltro cresciuta l'industria agraria. Le qualità della medesima sono miste con arena, poca argilla, qualche poca di creta, scopina, e sufficientemente fruttifera, ma ve n'è anche della magra, ed ha terreni in colle e in piano, e siano fra spaziose vallate. Nelle più ubertose raccolte il paese



produce barili 900 d'olio pregevole, sopra barili 3000 di Vin piccolo di pioppi con poche prode; sacca 400 di grano rosso gentile, e sacca 2000 di altre grasce diverse, compresi granturco. Coltivano con impegno i piselli, la sementa dei quali è molto aumentata per l'ottimo esito che ne fanno a Livorno. Vi sono delle frutta in adeguata quantità. Il bestiame vaccino e cavallino lo custodiscono nella maggior parte alla stalla, e a pascolo ancora, ma con industria. Vi sono da 100 pecore paesane e altre 100 delle pastorali. Pochi sono i gelsi, e consumandone la foglia, potrebbero servire per allevare una ventina di stoa di filugelli. Non vi sono prati stabili, ma seminano della lupinella a sufficienza. Non vi sono boscaglie da taglio, solamente vi è qualche scopiccio, essendo di restante coltivato. Per i bisogni delle vendite e compre delle grasce e altro, ricorrono ai mercati settimanali di Fauglia e di Lari; e per far esito delle loro risorse campestri vanno a Livorno e a Pisa col comodo delle buonissime strade carreggiabili che vi sono. Pisa è distante in calesse miglia sedici, e da Livorno diciassette e quindici a cavallo.

Adesso prima di lasciar Tripalle voglio dirvi come uno dei suoi migliori annessi è la villa del signor Niccolò Mecherini nobil pisano, in luogo detto Filicheto, che è in



poca distanza dalla chiesa curata. Ha la medesima davanti di sé uno spazioso prato, e su di esso vi è un pubblico e molto proprio oratorio spettante alla stessa villa, sotto il titolo di S. Isidoro Agricoltore, e la Madonna dei Sette Dolori. Vi sono in essa tre altari. Era qui un' antica chiesa o oratorio sotto il titolo dei Disciplinati di S. Isidoro detta dei Tredici, dal numero dei fratelli che ne componevano la confraternita. Restava il detto oratorio mezzo sotterra, per cui bisognava scendere diversi scalini per arrivare al piano di esso; era perciò umido, malsano e ridotto in cattivo essere, e così da circa vent' anni a questa parte fu rialzato dai fondamenti, e ridotto gradatamente a quella decente forma che oggi si vede. Il titolo della Madonna dei Sette Dolori gli fu aggregato modernamente dalla pietà della nobile donna la signora Antonia Bellalmi nei Mecherini. La villa che è lì appresso fu già la casa di una fattoria che apparteneva alla Pia casa di Misericordia di Pisa acquistata già dal padre del prelodato signor Niccolò Mecherini; fabbricatavi poi la detta villa, che è molto propria e comoda, prese il nome di palazzo, e così si chiama.

Dipinse in essa le figure a fresco Domenico Tempesti, e l'architettura e di mano di Silvestro Donato pisano, pennello meno che mediocre. Quanto a Domenico

Tempesti, dice il Donati (in Miscell. Lucch. Tomo 1 a XLII 3, Diz.) che fu pittore di vivaci talenti, ma di mediocre nome e fortuna. Non vi dispiaccia che io vi dia qualche notizia di più di questo pittore, il nome del quale non lo troverete aggiunto nell'ultimo abecedario pittorico, e dal quale si veggono anzi tutti diversi valentissimi uomini per servire probabilmente a qualche malinteso patriottismo, o al pregiudizio ancora. Domenico Tempesti adunque era veramente nato per la pittura, ma fu molto distinto nella musica, nella poesia, nel ballo e nella scherma in cui fu eccellente. Ma nonostante con un talento naturale, è meraviglioso per l'arte, appena appresi i principi sotto l'abate Domenico Conti, di cui fu prediletto scolare, incominciò a dipingere in età quasi tenera, e perciò nel suo disegno rare volte trovasi, come dicono, scuola, e quasi sempre apparisce manierato. Dipingeva con una velocità incredibile; immerso nel suo naturale entusiasmo, e intollerante di tutto ciò che poteva ritardare il caldo immaginare della sua fervida fantasia, incominciava da un piede, da un panno, o di dove gli veniva voglia senza cartone e senza disegnare neppure sulla calcina fresca; insomma faceva come il capriccio gli dettava. Maraviglia si è se così operando ha fatta alcuna cosa degna di lode. Ed infatti egli lamenta la sua



composizione, a macchina pittoresca, e quel che chiamano colpo d'occhio lo aveva in sommo grado, ed una vaghezza di tinta, nota della lunga esperienza dell'arte non ordinaria nei pittori affrescanti. Era di lui particolar pregio non meno l'epopea o sia l'invenzione. Creava rapidamente, e variava con una felice fantasia. Ha fatto delle pitture degne della stima dei conoscitori. Fra queste sono in Pisa la gran sala della casa Ruschi; e nella villa di Pugnano de' signori Dal Borgo la Nascita di Arlecchino, vaghissima e corretta opera. Nei tempi suoi era forse de' pochi che dipingeva a buon fresco, onde ha operato assai in Volterra, in Pontremoli, in Pistoia, in Pisa e nei suoi contorni ove non vi è quasi nobil casa, o chiesa, ove egli non dipingesse. Del restante poi egli non uscì mai di patria, ove fu sempre amato e stimato universalmente, e in special modo dai fratelli Melani, nomi illustri e celebrati pittori pisani, stati indegnamente tolti dallo abecedario pittorico che fu stampato in Firenze nel 1775, e riprodotto poi con falso frontespizio, e con tutti i difetti con la data di quest' anno 1788. Lavorò insomma il Tempesti indefessamente fino all'anno 1766 in cui morì all'età di settantotto anni, dal che pare che non dovesse essere uomo di mediocre fortuna come dice il Donati. E vero però per quanto vengo assicurato da chi mi ha



favorito tali notizie che egli, atteso un perpetuo buon umore per cui si prestava a ognuno anche a perdita certa per un cuore dolce e generoso, e forse prodigo verso i suoi e gli amici, e per una pietà superiore alla sua condizione verso dei poveri, non lasciò se non un nome onorato ed una memoria dolcissima di se agli amici ed ai suoi. Questi fu padre del vivente signor Giovanni celebre pittore pisano, non meno che del illustre e dotto abate Ranieri, il quale da vero filosofo sa trovare tutte le sue delizie nell' ameno soggiorno di Belvedere di Crespina nelle colline Pisane. In questa villa dei signori Mecherini vi osservai due piccoli capitelli di marmo bianco, e d'ordine corinto, ma rozzi sul quel del secolo XIII venendo il secolo XV, con una colonnetta di marmo bianco, ed altri pezzi ancora vedrete altrove ove erano per l'avanti impiegati.

Proseguiremo nella seguente il nostro cammino.

(Tomo IV - Lettera XV)

Lasciata la descritta villa del signor Niccolò Mecherini e rientrato in strada, arrivammo a una casa di contadini che ci restava sulla sinistra, luogo detto La Torre. Nei terreni di tufo che sono li appresso, veddi molti nuclei erranti del *mytilus cypreus*, come ancora delle

valve di ostrica giacobeae, e assai tritumi della madrepora cespitosa. La suddetta torre della quale se ne veggono gli avanzi, spettava alla fortezza che era qui situata appunto in cima della salita di Tripalle, ed in linea del castello ora demolito, pensai che la detta torre fosse già il mastio della fortezza. Dalla detta casa della torre principiai a scendere con una bella strada chiamata La Marca, ma che negli antichi contratti si trova detta La Marta. Al principio di essa vi sono gli avanzi dell' impostatura di un arco, il quale si suppone avesse spettato o alla porta della fortezza, o a una porta del castello se pure fu mai muragliato. Scendendo abbasso rididi alle falde del colle. che le resta a destra, molti e diversi testacei, ma in quantità poi, e a strati, della madrepora cespitosa, con i suoi rami in posizione orizzontale, e i quali ricorrevano anche nella parte opposta della strada. Arrivato poi alla fine della medesima, che è diretta da oriente a occidente, mi trovai sopra un' altra strada maestra, che traversa la suddetta direzione andando da tramontana a mezzogiorno, detta la Via Maremmana, perché conduce in quella parte.

Sulla medesima a sinistra vi è un' osteria chiamata il Botteghino con un borghetto di case. Traversata poi la

detta via, e proseguendo a levante in dirittura della Marca, mi trovai nel Pian dell' Isola, così detto atteso il fiume Isola che scorre lì appresso, al quale arrivammo dopo avere traversato un breve tratto del detto Piano. Nella parte destra di quel fiume, e dove allora io mi trovava, avanti di passarlo veddi un muro che serve lì per rompere l'urto delle acque, che talvolta scorrono impetuose. E il medesimo fatto di pietre quadrate, che presto vi dirò a qual edificio appartenessero una volta. Passai lì in detto fiume appiedi, perché eravi poca acqua. Nel suo letto trovai molti pezzi erranti di diaspri rossi, e neri, come quei del contorno del Bagno a Acqua, ma più saldi. Per quanto nel corso dell'anno possa guardarsi l' Isola appiedi, contuttociò sarebbe necessario che qui appunto ella avesse un ponte, giacché vi sono alcuni tempi che è molto piena d'acqua, per cui non è possibile passarla. Ha questo fiume la sua origine dal torrente Ecina per mezzo del fiume della Borra di qui da Tremolèto, ed entra nel Fosso Reale. Ed è la parte opposta ove io era passato, che dicesi propriamente la Val d'Isola.

Trovandomi qui, fu somma la mia premura per andare a vedere in poca distanza dall' Isola, l'antichissima chiesa della pieve di Tripalle, conosciuta già sotto la



denominazione di S. Giovanni Battista di Val d'Isola, ed ora detta la Pieve vecchia che è distante circa tre quarti di miglio dalla chiesa curata dei SS. Jacopo maggiore e Cristofano di Tripalle. Vi giungemmo, e dal solo aspetto riconobbi tutta la vetustà di quel tempio. Avanti però di intraprendere la narrazione del materiale di esso, e prima di farvi parte di quei monumenti storici che la riguardano, debbo avvertirvi come non fu questa la sola volta che io viddi la detta chiesa, ma ci tornai in altre occasioni ancora, ed anche in anni diversi, e quasi sempre in compagnia del dilettezzissimo mio amico signor dottore abate Ranieri Tempesti, che ci coadiuvammo non poco sulle osservazioni del luogo, le quali tutte per non distrarvi dal racconto di esse, lasciando opportunamente di servire all'ordine dei tempi, troverete riunite in quest'ultima Lettera.

Risiede adunque questo tempio sopra una parte di terreno alquanto elevato della Val d'Isola. È costituito di pietre quadrate ben lavorate e ben commesse, essendovene fra esse delle verrucane, dei marmi dei monti di S. Giuliano presso Pisa, ed anche delle lenticolari della cava di S. Fridiano; vi trovai anche dei pezzi di granito orientale, specialmente verso il piano del terreno, i quali gli attribuiva al tempo di qualche restaurazione. La

facciata, che guarda a occidente. è rappresentata a archetti di semplice e di antica costruzione corrispondente al restante della fabbrica. È alta dal piano della terra fino al comignolo circa braccia 25, e larga nel quadrato braccia 12 e mezzo, ed ha una sola porta nel mezzo di essa. Guardando la facciata si osserva sulla destra un pezzo di marmo pario, di forma quadrilunga, e che serve, dirò così, di capitello allo stipite che regge l'architrave della porta, nel quale è scolpito un leone colla testa che gli volge sulla spalla sinistra, colla coda attorcigliata sul dorso, e colla criniera mozza. Quantunque sia molto comune il vedere i leoni reggere gli architravi delle porte delle chiese, nulla dimeno si vede che questo non era stato fatto per aver luogo lì, ma è di un edificio molto più antico, e piuttosto che risentire di una scultura dei tempi bassi, ha tutta la maniera di un lavoro etrusco. Nella parte opposta in cima dell' altro stipite, che regge lo stesso architrave, vi è un capitello egualmente di marmo pario, ma assai guasto, e di antico lavoro, senza però determinare a qual ordine di architettura si debba il medesimo attribuire. Gli stipiti, l'architrave, la gran soglia, son di pezzi differenti, essendovi impiegato del marmo pisano del monte d'Avane, e della pietra lenticolare dalle cave di S. Fridiano. Sopra l'architrave posa un arco a mezzo cerchio, di ottima



proporzione, come son tutti gli altri archetti della facciata. Sopra questo mezzo cerchio vi sono scolpiti alcuni pezzi di marmo a guisa di opera vermiculata, ma che per la loro irregolare disposizione, si ravvisa bene che non appartennero in origine a questa facciata. Accanto ad essi sulla sinistra di chi guarda la detta facciata vi è una testa d'ariete che sposta piuttosto in fuori col collo. Questa è di marmo. Ha peraltro la medesima molto sofferto dell'ingiurie dei tempi; ma è bastantemente conservata da una parte per ben distinguerla, restandovi tuttora una difesa a voluta a guisa di un corno d'Ammonè. L'irco allusivo a Mercurio è indicazione referibile ai costumi dei Toscani.

Il titolo di S. Giovanni Battista che portava questa chiesa fa credere ad alcuni, che fosse quello il solito distintivo di esso santo, che si vede in pittura o in scultura accompagnato coll'agnello. Ma un montone non è certamente un agnello. E piuttosto che appropriarsi questo a S. Giovanni, avrebbe anzi disdetto questo simbolo al medesimo, per cui anche quella testa d'ariete bisogna riguardarla come un monumento etnico, e perciò posto lì dai cristiani per disprezzo. L'irco è il simbolo ordinario di Mercurio, considerato come Dio dei pastori. Se questo avesse voluto significare l'Agnus Dei di S. Giovanni



Battista sarebbe stato posto nel mezzo della facciata, e non su una parte in atto di noncuranza, per cui e questo e il leone, e gli altri piccoli ornamenti ivi posti, pare che sieno senz'altro avanzi di fabbriche dei gentili.

Sotto l'archetto di mezzo della facciata del primo ordine di essi, vi è murato un lastrone di marmo bianco, nel quale ho sempre creduto che vi sia stato scolpita o incisa qualche cosa. La mancanza di comodo per poter salire fino a quell'altezza mi fa sempre desiderare di riscontrare ciò. Sotto il cornicione nell'arco di mezzo, vi sono due occhi tondi ma piccoli di luce. La diversità delle pietre e dei lavori che si osservano impiegati in questo tempio, parrebbe che fosse stato ciò per ragione di risarcimenti diversi ai quali potesse esser stato soggetto questo sacro edificio, e ciò in alcuna parte potrebbe essere stato; contuttociò esaminando bene tutto il complesso di esso, vi osservai che è un lavoro spettante a una stessa epoca, ma che poi per erigerlo si servirono di materiali e di spoglie di qualche edificio di culto antico che forse aveva esistito presso quella parte. .

Prima che noi c'introduciamo dentro al medesimo, voglio che si giri esternamente. Andando adunque sulla parte australe non si vede che qui abbia sofferta nessuna sensibile variazione; vedendoci il pietrame che ricorre da

cima a fondo e per tutta la lunghezza uniforme. Si osserva solo in questa parte due piccole porte rimurate una sopra all'altra. La superiore è più moderna dell'altra, e pare che servisse più per avere dalla parte di fuori l'ingresso a qualche pulpito, o ambone; la piccola porta inferiore è una di quelle solite porticine che si vedono in tutte le antiche chiese di campagna; l'uso singolare delle quali non l'ho potuto mai comprendere, giacché erano sempre piccolissime, e per le quali non poteva passare, direi quasi per stento, se non una sola persona; talvolta le ho credute per comodo delle donne, talvolta per quello delli uomini, oppure per uso esclusivo del clero, che passava ad ufiziare, giacché queste si veggono appunto molto prossime al presbiterio. Seguitando a girare per oriente ove è la tribuna, essa pure è di buon lavoro e ben conservata.

Venendo poi sulla parte settentrionale girando dalla parte della tribuna, si osservano sulla cantonata tuttavia le leghe della muraglia che seguitava per attaccare una seconda navata che esisteva da questa parte, d'impostatura più bassa del corpo principale della chiesa, a segno tale che le finestre o feritoje della navata principale restavano non poco superiormente ad essa. La detta seconda navata ci viene indicata da quattro archi murati dopo che ella cadde, o che fu demolita. Dopo il quarto di



essa verso la facciata si osserva da imo al sommo un pezzo di muro di diversa costruzione, antico, ma sempre più moderno del restante della fabbrica. Appresso al medesimo verso la facciata vi è un listello elevato ove posava un arco di equal altezza delli altri quattro, che gli restano in linea, per cui ove è adesso il detto muro più moderno, si vede bene che vi restava il quinto arco che unito agli altri costituivano la seconda navata. Ed alla distanza di otto braccia dal lato settentrionale della presente chiesa, o sia dalla navata principale ove son chiusi gli archi si veggono i vasti fondamenti che indicano la sua larghezza che era di braccia otto. Tutta questa parte è piena di macerie che ci ricordano tuttavia le rovine della detta navata.

L'esser mancato da questa banda il terreno del poggio sul quale era edificata, dovette farla mancare, e convenne demolirla prima che la rovina di una porzione non tirasse seco quella del tempio tutto. Anticamente i tetti di questa chiesa dovevano essere coperti di lavagne, come lo indicano molti frammenti di essi che si trovano sparsi per il suolo, e come ho potuto riscontrare, che così lo erano tutte le antiche chiese delle colline.

Giacché siamo su questa parte settentrionale, osserveremo più indentro della linea della facciata della chiesa, per la



distanza di braccia sei e discosta dal lato settentrionale di essa braccia due o poco più, gli avanzi per l'altezza di braccia dieci di un campanile diroccato, nel quale si ha l'ingresso da una piccola porta che è nel lato australe del medesimo. Era questo edificio quadrato largo braccia sette e un terzo per lato, fatto con stabilità grande e di pietre quadrate dentro e fuori, ma non si ben commesse come quelle impiegate nella chiesa. La grossezza delle sue mura è di braccia due. Non si può giudicare adesso della sua altezza, ma a proporzione dovette essere piuttosto alto. In una larga pietra di esso che è vicina a terra nel lato che guarda l'occidente, si vede scolpito

A. MCCLXXIX.

Tali numeri sono dell'altezza di due soldi, e di formazione romana. È osservabile che il detto campanile fu eretto dopo la rovina o demolizione della seconda navata della chiesa, giacché è alzato sul di lei piano uscendo anzi fuori di essa per settentrione braccia uno e un terzo, compresa la grossezza del muro della stessa navata. Non si sa precisamente né in qual anno, né per qual ragione si principiasse ad abbattere questo campanile. I più vecchi di Tripalle si ricordano di averlo veduto intero, e che finiva secondo la loro descrizione con un ordine semigotico di archi e di

colonnette e capitelli di marmo bianco, degli avanzi dei quali vi feci già osservare che se ne conservavano alcuni nella villa dei signori Mecherini a Tripalle. Detti vecchi villani assicuravano però che a loro tempo non vi erano più campane; e che dai loro padri avevano sentito dire che una di esse era stata trasferita alla chiesa della pieve di Cascina sul fine del decorso secolo; e il campanile, secondo i loro discorsi, pare che si principiasse a demolire verso il ventesimo anno del corrente secolo, e molti dei suoi materiali furono impiegati in uso delle adiacenti case di campagna, come pure secondo l'altrui relazioni ne furono impiegati in quella muraglia di riparo al fiume Isola come vi dissi già.

Fui premuroso di aver notizie della surriferita campana che vi dissi passata in Cascina, e quel signor pievano Crecchi, senza proporre dubbi, mi mandò copia dell'iscrizione di quella che si suppone che spettasse alla pieve di Tripalle, nella quale leggesi

A. D. MCCXXII

con alcune parole abbreviate poco intellegibili e lette in varia guisa, la più probabile lezione delle quali parmi che sia quella interpretata per dire Dominus Adjuvatore. E qui è da avvertirvi che quantunque la medesima abbia

appartenuto al diruto campanile di Tripalle. nulladimeno bisogna credere che spettasse a qualche più antico campaniletto, che aveva avuto la chiesa della pieve: giacché il campanile grande secondo l'epoca scolpitarvi del 1279 sarebbe stato edificato molti anni dopo, perciò una campana del 1222 non poteva essere stata fatta per esso. Qui mi giova di accennarvi di passaggio come il più vecchio campanile di questa chiesa restasse sul lato settentrionale della chiesa, sopra il quinto arco della medesima, ove si vede quel restauro da imo a fondo verso la sua facciata.

Passiamo finalmente in chiesa, la quale dalla porta fino alla tribuna è lunga braccia trentaquattro. La tribuna è fonda braccia otto e mezzo, e larga nel suo principio, o diametro, braccia sei. La larghezza della navata principale è braccia undici. La lunghezza della seconda navata era braccia trentadue, e la larghezza braccia otto; sicché la lunghezza maggiore della chiesa compresa la tribuna è di braccia quarantadue e mezzo, e la total lunghezza compresa la seconda navata era di braccia diciannove.

La medesima fu già divisa in tre risalti, o gradini; il primo restava alla metà della chiesa, il secondo dopo



l'altra metà fra il primo e la tribuna; ed il terzo verso l'unico altare che era qui isolato davanti alla tribuna. Io credo che tali separazioni potessero indicare i gradi dei penitenti pubblici. Il pavimento era all'antica, di colore rosso e composto di un continuato smalto di calcina, di renone, e piccoli lapilli; ma in qualche anno in questo secolo fu rifatto di mattoni riquadrati. Sulla destra accanto alla porta, luogo ove era già il battistero, veddi in un canto un tronco di granitello bigio, sul quale posava già la pila dell'acqua benedetta, cioè quell'urna o sarcofago antico che aveva servito qui di vaso battesimale, e che si vedde nella cucina del curato dei SS. Jacopo e Cristofano di Tripalle.

Le pareti interne del tempio furono una volta rivestite ancor esse di pietre quadrate, ma poi intonacate e imbiancate, ciò che devesi ai tempi più moderni. Al solito delle antiche chiese vi erano le finestre lunghe e strette, per prendere poca luce, le quali peraltro essendo irregolari, pare che abbiano sofferte diverse mutazioni. Sopra la tribuna ve n'è una egualmente stretta, ma in forma di croce; e nella tribuna una centinata.

Lungo la parete australe prima di arrivare al presbiterio, si veggono dipinte nella medesima due figure alte l'altezza naturale, che una esprime il così detto

Volto Santo di Lucca, e l'altra una Santa Martire, pittura più antica dell' altra e che si può giudicare del secolo XII. Alcuni la credono S. Felicità, e altri S. Barbara. Io non saprei dirvene altro, soltanto dubiterei che in questo tempio vi fossero state dipinte altre figure ancora, ma queste intonacatole sopra e imbiancate poi. Nella parete settentrionale si vedono rimurati i cinque archi della seconda navata, che fu unita al corpo di questa chiesa. I primi quattro erano larghi quattro braccia e cinque sestì, e il quinto braccia 7 e mezzo, che unitamente alla grossezza dei pilastri venivano a formare le braccia trentadue che è la lunghezza di questa navata; e alti braccia sei e un terzo tutti centinati alla romana. L'oggetto di questa seconda navata era per l'esser divisi in due sessi, come tuttora si seguita in alcune chiese delle colline Pisane. Il vaso della chiesa è bene sfogato col tetto oggi retto dai cavalletti, restaurato nell'anno 1745, come rilevasi dal millesimo che è nelli stessi cavalletti.

Altro non mi resta da dirvi rispetto al materiale di questo tempio, l'epoca della cui costruzione parrebbe che si dovesse far rimontare al secolo VII e al più al secolo VIII. Ognuno è padrone di crederla anche più antica e anteriore ai tempi longobardici; ma quanto a me la giudico dei tempi loro,



tanto più che oltre il titolo di S. Giovanni Battista protettore di quella nazione, si troverà poi ricordata anche col contitolare di S. Martino, per il qual santo avevano i longobardi gran devozione come loro patriotta. Ma comunque si sia, potrò bensì farvi vedere in quale stato era tenuta la medesima dai suoi rettori, i quali lontani da essa, niente si curavano del suo decoro, e degli obblighi annessi a quel beneficio, pensando soltanto a godersene le rendite e i beni. Non saprei dimostrarvene meglio la sua deplorabile situazione, se non col porvi d'avanti gli ordini dati dal vescovo di Lucca in occasione della sua visita pastorale fatta a detta chiesa nel 1575. Dopo adunque averne veduto lo stato, ordinò che il rettore benefiziato di essa pensasse prima di tutto a restaurarla e a imbiancarla. Ordinò che in chiesa non ci si bevesse né ci si mangiasse, né che ci fosse riposto del vino, né altro di profano, sub pena quadraginta aurearum. Ordina che nel termine di tre mesi siano ripiene le buche o fosse da grano che erano state costruite nel pavimento, e che il medesimo fosse ammattionato sub poena decem aurearum. Pare che questo tempio nonostante che non fosse profanato, servisse poco meno che d'osteria e di Magazzino e di Granacia per riporvi le raccolte della circonvicina campagna. Si ordina pure che all'altare fra un mese fosse posta la croce, le tovaglie e altri ornamenti, e



che una volta il mese ci fosse celebrata la Messa. E che il tetto fosse ricoperto in guisa che non piovesse dentro la chiesa. Che nel termine di un mese fossero rifatte le porte di legno, la toppa e le chiavi, perché stesse sempre serrata sub poena decem aureorum. E ordina finalmente che sia coperto il campanile, e che nello spazio di quattro mesi ci sia collocata la campana. Se fossero poi prese tutte le comandate provvidenze non saprei dirvelo; ma comunque si fosse, dopo aver resistito detto tempio per tanti secoli fino a noi, essendo il medesimo stato creduto inutile alli stessi bisogni sussidiari della cura di S. Jacopo di Tripalle. ne fu procurata senza migliore esame la soppressione, al che annuendo Sua Altezza reale con suo rescritto del 30 giugno 1785, fu poi profanata il dì 26 di luglio dello stesso anno, ed alienata in vendita al signor marchese Giovanni Manfredi Malaspina di Firenze, il quale ha convertito questo antico e celebre tempio in un ben comodo tinajo.

Il popolo di quei contorni aveva del trasporto religioso per questa chiesa, ove annualmente nel mese di agosto si solennizzava con pompa e con concorso la festa dell'Assunzione di Maria; festa la quale si era introdotta da tempo assai lungo, e dopo la soppressione e demolizione di S. Maria di Montalto, essendone stato in

quell'occasione trasferito qui il titolo insieme col quadro della Vergine, che è quello dipinto da Nero di Nello e che è ora nella casa del curato dei SS. Jacopo e S. Cristofano di Tripalle.

Un casamento di contadini che è lì appresso sulla parte australe, è parte dell'antica canonica spettante a questa pieve ove convivevano insieme i parrochi delle sue chiese suffraganee, i canonici, i conversi e forse anche le converse.

In ogni parte che contorna la chiesa, anche per i terreni delle case rurali, che sono intorno ad essa, si trovano per tutto delli scheletri e dell'ossa umane. Doveva esser qui un particolar cimitero, giacché si trovano delle carte date e rogate sul detto cimitero. Le pietre quadrate e di mole piuttosto grande che si veggono impiegate nei casamenti rustici del Piano e della Val d'Isola, e quelle che sono sparse per i terreni, mi disse un contadino del luogo appellato Giampieri, che mi parve bastantemente istruito delle cose del paese, che non appartenevano solamente alla diruta navata della chiesa della pieve, e al demolito campanile, ma altresì alla distrutta chiesa di S. Maria di Montalto di qui per lungi, e della quale in breve sarò per parlarvi.

Io vi do qui l'alzata colla pianta di questo tempio, sul materiale del quale vi ho fin qui trattenuto. In essa

vedrete anche la sua pianta, e la stessa chiesa in piccolo veduta per comodo per la parte orientale, come pure per la parte australe porzione delli avanzi dell'antica canonica ridotta a casa rurale.

Per ora vi lascio per riprendere la narrativa su questa stessa pieve qui appresso e con altra mia.

(Tomo VII - Lettera dodicesima)

Terminate le mie bagnature, lasciai finalmente il Bagno a Acqua alle ore quattro e mezzo della mattina del dì 10 di luglio 1789, unitamente al mio com pagno signor Capitan Antonio Terra. Passammo per Casciana, Castello di cui vi parlai nel Tomo VI, ove si arrivò alle ore cinque; e qui facemmo una visita al garbatissimo sacerdote signor Angiolo Gori, e dopo esserci trattenuti un'ora con esso, si proseguì il nostro cammino; e a ore sette arrivammo a Belvedere di Crespina, ove abbracciai il mio caro amico signor dottore abate Ranieri Tempesti, che stava attendendomi. Intanto si principiò in buona società a fare delle spasseggiate a Crespina e al Poggio, luoghi già da me descrittivi (Tomo V).

La mattina del giorno appresso (11 luglio 1789) passai a vedere un' estesa coltivazione di ulivi, o sia un' uliveta



già fruttifera, e formata da più anni in regolare guisa e in buona esposizione. È la medesima d'appartenenza del signor Felice Fioretti, persona benestante, e che qui possiede molte terre. Veddi che diversi di quelli ulivi avevano sofferto nei freddi molto sensibili del passato Inverno, come lo stesso era successo in altre parti di queste colline, e la neve ancora ne aveva rovinati altri, i quali poi tagliati a tronchi avevano rimesso generosamente.

Veddi bensì in questa uliveta la malattia della rogna piuttosto estesa, malattia che sembrava andar comunicandosi da un albero all'altro. Mi fece osservare il signor Fioretti, che ciò era soprattutto accaduto a quelli ulivi che nelli ultimi anni avendo molto sofferto per i freddi e per i geli, erano stati per necessità più volte potati, giacché egli era di sentimento che in questa guisa venendo a levarsi molte foglie alla pianta, se le veniva a togliere altresì molta parte della necessaria traspirazione, dal qual difetto egli arguiva quella malattia, alla quale mi soggiunse che avrebbe rimediato concimando opportunamente quella terra.

Dopo pranzo di questo stesso giorno ci trasferimmo a ora comoda verso Tripalle (Tomo IV) con una graziosa e amabil compagnia. Cammin facendo si osservò che restauravano la strada comunitativa che da Tripalle va a

Crespina, e che per colmarla si servivano di tufi ripieni di testacei fossili, e di nuclei di essi formati di tufo arenoso - conchiliaceo, e di quantità di rami della madrepora cespitosa, della quale sono abbondanti quelle parti. Ci conducemmo fino al luogo, o cava aperta, di dove estraevano quei materiali, la quale restava sotto Tripalle, a settentrione della chiesa curata del luogo. Veddi lì che un naturalista aveva da potere sfoggiare sulla diversità dei testacei e su i nuclei di essi.

Le poche sere che avemmo luogo di trattenerci qui a Belvedere, si passarono in casa del prebodato signor Fioretti, uomo assai portato per l'agricoltura, e che in materie geoniche parla da maestro, per cui da una brillante conversazione, e dai suoi discorsi, mi trovai bastantemente divertito. Egli mi mostrò una sera un manipolo di grano marzuolo, del quale in quest'anno 1789, e pochi giorni avanti, ne aveva avuta doviziosa raccolta, ritratta da alcuni campi che aveva fatti seminare tra il dì 7 ed il dì 10 aprile passato 1789: per supplire in essi al difetto di una coltivazione già fattavi di lino, la quale gli era mancata per i geli del passato inverno.

Nella seguente vi descriverò la mia partenza da Belvedere di Crespina e il mio ritorno da queste parti verso Livorno.

(Tomo VIII - Lettera decima)

Dopo il mio ritorno da Santo Regolo i tempi si guastarono, così mi convenne sospendere per allora di fare nuove gite, standomene in quella vece fra Belvedere di Crespina e Tripalle; venendo compensato il dispiacere di non poter fare dell'escursioni dal piacere di trovarmi sempre in compagnia di buoni e amabili amici. Intanto il dì primo di novembre 1791, con tutta la società che era a Belvedere, andammo alla chiesa di S. Jacopo maggiore e S. Cristofano di Tripalle. Io già vi parlai di essa a lungo nel Tomo IV. Ma questa volta trovai che era stato annesso a detta chiesa il privilegio del battistero, come per decreto di Monsignor Brunone Fazzi vescovo di S. Miniato del 29 aprile 1789, ed era il medesimo stato reso servibile il sabato santo del 1790, salvo però sempre i diritti e le preminenze della chiesa parrocchiale di Fauglia, dovendosi continuare in essa a fare la benedizione del fonte battesimale nel sabato santo e nella vigilia della Pentecoste, e di lì prendere l'acqua solennemente benedetta per tal uso. Il primo battezzato a questo nuovo fonte fu nel 14 aprile 1790 Giovan Battista Jacopo Cristofano di Domenico Balestri e d'Alessandra sua



moglie, già vedova Turchi di Cappajano, popolo della stessa parrocchia di Tripalle.

Veddi che per vaso battesimale era stata destinata quell'urna di marmo che per l'uso medesimo aveva servito nella chiesa pievania di S. Giovanni in Val d'Isola quando esisteva, e che nella profanazione di essa era stata trasferita nella casa canonica di S. Jacopo maggiore a Tripalle. Già io vi parlai di quest'urna o vaso antico cinerario (vedi il Tomo IV). In tal occasione c'è stata apposta la seguente iscrizione scritta dal Molto Rev. signor dottor abate Ranieri Tempesti:

S. D. S.

VETVSTISSIMVM ETRVSCORVM FORTASSIS KENOTAFION  
XPI FIDELIBVS LVSTRALI VNDA REGENERANDIS IN PROXIMA  
EC. PLEB. S. IOANNIS BAPTISTAE AD INSVLAM SVBFECTVM  
DIV. HEIC EX IPSA NVPER OCCLVSA PERANTIQVA AEDE  
CVRANTE IO FRANCISCO VENTVRELLIO PIS. CIV. S.T.D.E.T.  
PAROC. HVIVS EC. PER ANNOS XV RECTORE IN IDEM  
MINISTERII OPVS SABBATO MAI HEBDOMADAE  
ANNI D. MDCCXC RESTITVTVM

Trovai qui pure di nuovo che il beneficio semplice della pieve di S. Giovanni Battista di Tripalle in Val d'Isola, gli obblighi del quale si erano disfatti dopo la profanazione di quella chiesa. In questa chiesa curata di S. Jacopo maggiore e S. Cristofano di Tripalle (v. Tomo IV), con un Regio Esequatur della Segreteria del Regio Diritto del 7 gennaio 1790 il beneficio era stato incorporato per formare

la congrua alla nuova chiesa parrocchiale di S. Matteo della Rotta del piviere di S. Lucia di Monte Castello, diocesi di S. Miniato.

Di più trovai allora decorata questa chiesa di S. Jacopo maggiore di Tripalle del titolo di prioria dallo stesso Monsignor Fazzi vescovo di S. Miniato con suo decreto del 29 settembre di questo stesso anno 1791, e dato in Tripalle in occasione che egli vi amministrava il sacramento della cresima. Fece ciò in considerazione di essere una delle più antiche chiese della sua diocesi, e corredata di numerosa popolazione. Il primo priore fu il signor dottor Giovan Vattista Venturelli, che già ne era per avanti il curato (come vedeste nel Tomo IV). Questa sera mi trattenni al solito alla villa de' signori Mecherini, ove fu bravamente rappresentato il Calderaio di S. Germano; e alle ore dieci ci restituimmo a Belvedere.

E' costume fra i villici di quelle colline di non andare in tal sera a riposare. Cenano, o piuttosto pisignano, come essi dicono, e atteso la successiva ricorrenza dell'anniversario dei defunti si trattengono in preghiera. A due ore avanti giorno vanno alla chiesa al mattutino, e

alla messa dei morti, e restando terminato il tutto a giorno, passano quindi alle loro faccende.

Tornai di nuovo a Tripalle il dì 3 di novembre 1791 e andai verso il parètajo della villa Mecherini, voltando in poca distanza dopo aver passata la chiesa di Tripalle a destra della strada, che di qui scende nel Pian dell' Isola. Per questa via adunque che conduce al detto parètajo, e specialmente nei terreni che restano a destra alquanto più elevati, si osservano i confusi ammassi di rottami di fabbriche e di laterizi, i quali spettavano all'abitato del distrutto Castello di Tripalle. In questa medesima strada prima di arrivare al parètajo si trova della rena bianca vitrisibile, molto simile a quella da me osservata sulle piagge della Soria verso Acri, e della quale ne sogliono caricare per zavorra i bastimenti veneziani servendosene poi per le loro fabbriche di vetri e cristalli. Il trattenimento di questa sera fu al solito teatro domestico della villa Mecherini, ove quei nobili attori si distinsero egregiamente nella recita della tragedia di Maometto di Voltaire; e poi fui di ritorno a Belvedere.

(Tomo IV - Lettera sedicesima)

La descrittavi chiesa pievania di S. Giovanni Battista



di Val d'Isola, conosciuta già per la pieve detta di Tripalle. che ora dicesi la Pieve Vecchia di Tripalle, ebbe già un numero non indifferente di chiese suffraganee, delle quali ve ne farò l'enumerazione sotto l'anno in cui le ho trovate notate, giacché per maggior precisione e migliore intelligenza di quella poca istoria che si ha di essa, tratta dalle vecchie carte e membrane; io mi atterro al metodo più chiaro ponendovela sotto gli occhi per ordine cronologico. Prima peraltro di avanzare nella narrativa, voglio avvertirvi che vanno riguardati come apocrifi quei documenti fabbricati su delle false relazioni, per cui taluno si è supposto che questa pieve sia stata una volta della diocesi pisana; mentre all'opposto non pare che vi sia luogo a dubitare che ella non sia stata sempre della diocesi di Lucca; e in tal errore alcuno può essere stato condotto anche dall'imperizia dei notari che nel rogare qualche atto non avvertirono, o non seppero distinguere, dirò così, la diocesi ecclesiastica dalla diocesi politica, o sia dal dominio pisano, in cui restava la detta pieve della diocesi di Lucca. Tali sbagli mi sono incontrato a vederli frequenti, ed avvi luogo di avvertirvi di altri ancora. Vedrete poi in qual anno la detta pieve passò sotto la diocesi di S. Miniato al Tedesco. La chiesa adunque di S. Giovanni Battista di Tripalle e di Val d'Isola, fino

dall'anno 907 è rammentata in una membrana dell'archivio episcopale di Lucca, dalla quale si rileva che aveva per contitolare S. Martino, di che ve ne darò anche altrove altri riscontri. Forse spettava questo a qualche altra chiesa che fin d'allora non esisteva più: ma di questa supposta esistenza non avendone ombra di notizia, potrebbe la detta seconda denominazione aver avuta piuttosto la sua origine dalla devozione che avevano i Longobardi verso detto santo, per la ragione già dettavi alla precedente Lettera in quanto lo consideravano per loro compatriota. E già fino dal secolo VIII si conosce in Lucca una chiesa da essi edificata e dedicata a detto santo, oltre varie altre chiese e monasteri che si trovano in quella diocesi sotto lo stesso titolo di S. Martino, della qual diocesi fu appunto anche la chiesa della pieve di Tripalle. Dall'opera inedita delle famiglie pisane del Tronci Tomo I a 81, si ha come nell'anno 1080 era pievano di Tripalle un prete Niccolò Casapieri. Sotto il dì 20 di settembre 1211 trovasi un altro pievano di essa nella persona di un certo Portascudo, ma siccome la carta che ne parla interessa l'istoria e la topografia dei luoghi, ve la riporto qui per esteso:

In Nomine Domini Nostri Jesus C. Dei Eterni. Anno



ab Incarnatione eius millesimo ducentesimo undecimo  
Ind. XIII, XII Kal. Octobris.

Manifestus sum ego Portascudus Presbiter et Plebanus  
Ecclesie et Plebis Sancti Johannis de Tripalle. Quia  
consensu et consilio Blaneis Conversum, et sindicum  
suprascripte Plebis, et Riccadonna Conversa eiusdem  
Plebis, et consensu et consilio Lambertucci quondam  
Bernardini operarum suprascripte Plebis, et consensu et  
consilium Guidocti quondam Uguccionelli, et  
Lambertucci quondam Albertini parrochianorum  
suprascripte Plebis, et per utilitate et melioratione  
suprascripte Plebis, videlicet pro disbrigando et  
recolligendo pignora quam Gottifredum Potestate Pisano  
tollere mihi fecit per vim per Libras decem denariorum.  
Ideo per hanc Cartulam vendo et trado tibi Bonaccorso de  
Prato quondam Bentivegna recipienti, ementi pro te et  
pro Benenato Germano tuo trium petium terrarum  
positarum in confinibus Tremoleti, et cum omnibus olivis,  
et aliis arboribus, et sepibus et foveis super se habentibus et  
cum omni eorum pertinentibus.

1. Prima petia est in loco ubi dicitur Prato, quo tenet  
unum caput in via publica, aliud caput in terra  
Contisciana, latus in terra Barucci de Pisa, et filiorum  
quondam Simonis. Aliud latus in terra Martini notarii



et partium in terra Contisciana et partim in terra Ecclesie Sancti Stephani de Vicchio.

2. Secunda petia est ibi prope, et tenet unum caput in terra Contisciana, aliud caput in terra que fuit Tiniosa quondam Gerardini; latus in terra suprascripte Ecclesie de Vicchi; aliud latus in terra Contisciana et aliarum personarum.

3. Tertia petia prope ibi tenet unum caput in terra que est Feudum filiorum quondam Guerri. Aliud caput in terra suprascripti Martini, latus in terra Tremoleti quondam Petri, et partim in terra suprascripte Ecclesie Sancti Stephani, aliud latus in terra Sancii Stephani.

Item similiter per suprascripta Pignora disbrigando, ego suprascripto Portascudo Plebanus, cum consensu suprascriptorum Conversium et operario et parrochianis suprascriptorum omnium; vendo et trado tibi suprascripto Bonaccurso emente et recipiente pro te et pro suprascripto Germano totum, et quidquid illud iudicium quod iudicavit predicta Tignosa ad jam dicta Plebis, et nominatum medietatem omnium suarum terrarum, et arboribus, et vineis, que et quas et quantacumque illa habebat in mente sua ubicumque invente fuerint. In qua mea venditione et traditione in integrum comprehendo omnia inferiora et superiora, fines et ingressus et egressus,

accessiones que proprietates et omnia jura eiusque pertinentias omnes. Pro pretio quod a te dante pro te, et pro suprascripto Germano tuo in veritate accepisse confiteor, et non spe futura munerationis bonorum denariorum novorum Pisane monete Libras septem et dimidia imprefinito. Et do, cedo, aut mando tibi pro te et suprascripto Germano tuo iuras et rationes mihi pro suprascripte Plebis inde competentia; et precipuo tibi pro te, et pro suprascripto Germano tuo, quia tenes in possessione suprascripte venditionis nostro nomine quamdocumque vis intres; et de cetero vestro nomine possidentis; et constitus me pro te procaro possidere, donec suprascriptam meam conditionem corporaliter adectus fueris. Quam meam venditionem et traditionem, si ego suprascriptus Portascudus Plebanus, vel mei successores, sive cui nos eas dedissemus aut dederimus retollere vel minuere querierimus per aliquod ingenium tibi suprascripto Bonaccurso, vel jam dicto tuo Germano vel vestris heredibus, sive cui vos eam dederitis, et si non exinde auctores, et defensores dare volueritis, et eam vobis ab omni imbriganti persona atque loco defendere non potuerimus et non defensaverimus. Spondeo ego suprascriptus Portascudus Plebanus una cum meis successoribus solemni stipulatione a te pro te, et pro jam



dcito tuo Germano interposita componere vobis vestrisque heredibus, et cui vos dederitis suprascriptam meam venditionem et traditionem in duplum in consimili loco, et re sub estimatione qualiter tunc fuerit. Et in tali ordine hanc cartam scribere rogari Martinum Judicem et notarium Domini Henrigi Imperatoris. Actum in Cimiterio suprascripte Plebis, presentia et testimoniis Ildebrandi quondam Ughi de Bithi, et Rubertii Nutii de Pisa Riccobaldi quondam Corsi rogatorum tertium.

Ego Martinus quondam Uguccionis de Colsilvano Domini Henrigi excellentissimi Romanorum Imperatoris Judex, et notarium hanc Cartulam scripsi et firmari, post traditam compleri ed dedi.

Da questa carta, oltre il pivano Portascudo abbiamo un converso e sindaco della stessa pieve di Tripalle, ed una conversa ancora, un operajo e due parrocchiani. Il detto pivano, come vedete, fa una vendita di diversi pezzi di terra alla quale concorrono tutti col loro consenso e consiglio. I conversi e le converse di una pieve le considero come persone di una tal quale aggregazione a detto luogo, e che accudivano agli interessi e alle faccende di esso; né deve parere strano che oltre i conversi vi si vedano anche delle converse. Io non vi ricorderò soltanto quelle buone donne inservienti al tempo delli apostoli, ma vi dirò per giunta e



più a proposito, quantunque in ragione inversa, come nello stesso Medio Evo concedevasi dai papi alle monache quel che in Bolla di Alessandro III dell' anno 1175, ed in altra di Innocenzo IV del 1247, si legge in tal guisa: Praetere liceat vobis, (cioè a quelle Monache) Viros et Mulieres liberas, et absolutas, que sui compotes, se Monasterio vestro reddere voluerint, ad conversionem recipere, et eos absque contradictione aliqua retinere.

Il Muratori nella dissertazione LXVI, dopo aver spiegata quella parola ad Conversionem soggiunge: stassi adunque da sapere che anche tali Monasteri di Donne concorrono al servizio loro dei Laici portanti l'abito monastico appellate Converse, che prestavano alle monache quei servizi che occorreano alla loro economia. E la cosa stessa pare che si debba intendere rispetto alle converse che servivano alla pieve, ove vivevano collegialmente tutti i preti delle rispettive chiese suffraganee.

Un altro piovano di S. Giovanni Battista di Tripalle si trova sotto il dì 28 di novembre 1227, che è un prete Bonajuta. Questi nel detto anno fa fine e quietanza, e a general rifiuto di non molestare lo spedale di Stagno per un pezzo di terra spettante allo spedale posto nei confini di Tripalle, ove fu fatta la detta carta, e rogata da Saliceto da Crespina del fu Arduino.

E qui ove darò luogo alla numerazione delle dieci chiese suffraganee della pieve di Val d'Isola, nella guisa che si trovano in una nota delle chiese della diocesi di Lucca del 1260, unitamente alla somma delle loro rispettive rendite. Le lire delle quali si parla in detto catalogo, che contiene in sostanza un estimo fatto per dover servir poi a regolare qualche imposizione, vi dissi altrove (Tomo II pago 59) che secondo il ragguaglio del Carli debbono computarsi ognuna di esse, a lire 7.13.11 e mezzo della presente corrente moneta.

La pieve adunque di S. Giovanni Battista aveva di rendita L. 300

1 - chiesa dei SS. Fabiano e Sebastiano di Tremoleto L. 35;

2 - chiesa di S. Stefano di Vicchio L. 49;  
questa non esiste più essendo demolita.

3 - chiesa di S. Lucia di Gerlo, ora Gello L. 60;  
questa è una chiesa diruta. della quale se ne vedono gli avanzi a Colle Alberti presso il Piano in poca distanza dal fiume Borra; presentemente questo luogo è annesso a Tremoleto.

4 - chiesa di S. Lorenzo di Fanglia L. 30.

5 - chiesa di S. Giusto di Pugnano L. 40;

questo è un annesso di Fanglia, ma la chiesa è demolita.

6 - chiesa di S. Michele di Potho L. 30 questa è la diruta chiesa di S. Michele di Pozzo, il nomignolo della quale esiste tuttavvia sulla strada che conduce a Sant'Ermo a levante del fiume o piuttosto Rio dell'Ecina.

7 - chiesa di S. Maria di Montalto L. 40 della Val d'Isola, ma diruta;

8 - chiesa di S. Michele di Moletto, o Moletto L. 30

non saprei dirvi ove essa esistesse, giacché non è a mia cognizione neppure il luogo.

9 - chiesa dei SS. Jacopo maggiore e Cristofano di Tripalle L. 30.

10 - chiesa di S. Lorenzo di Colle Alberti L. 30

questa è in essere, ma interdetta per il cattivo stato della fabbrica.

Avrò poi occasione di parlarvi di esse ai loro rispettivi luoghi.

E certo che nella Val d'Isola vi era un'altra chiesa detta di S. Felicita, spettante alla pieve di S. Giovanni Battista, ma non trovandone fatta menzione nel suddetto catalogo, bisogna supporre che le sue entrate nel 1260 non ascendessero a una somma tale da potere imporci sopra.



Guido Pollario fu un altro pivano di questa stessa pieve. Questi nel 14 di maggio 1271 In presenza del vescovo di Lucca e alle di lui preci, e commissione, riceve, benché assente, per canonico della suddetta pieve Frangipane detto Panuccio, figlio di Guglielmo da Tripalle, e fratello di Don Sigismondo giudice. Di tal elezione se ne rogò Guido del quondam Ranieri da Crespina. Vedesi che dunque questa pieve aveva i suoi canonici. Si veddero pure i conversi, e le converse, onde resta confermato che ci si viveva collegialmente. E qui per canonici si deve intendere quei clerici che servivano le chiese collegiate detti perciò canonici.

Trattandosi nel 3 di aprile 1316 della collazione di questa pieve di Tripalle non trovo che fosse allora il pivano eletto, ma osservo bensì che in detto tempo seguitava a essere annesso alla medesima il contitolare di S. Martino come si vedde che lo aveva anche nel 907. Si elegge un nuovo pivano nel 1343, ma neppure in detta epoca trovo con precisione chi fosse l'eletto; veggio però che gli atti per l'elezione del medesimo furono rimessi al rettore di Colle Alberti, che già vedeste essere allora suffraganea della stessa pieve.

Sotto il dì 15 dicembre 1343 abbiamo un altro pivano di Tripalle nella persona di Gottifredo, il quale riceve da un

legnaiolo la promessa di alcuni lavori da eseguirsi nella chiesa di S. Maria di Montalto. Questo Gottifredo potrebbe essere quel piovano eletto nello stesso anno in cui io non avevo precisamente il nome.

Eccovi ancora un nuovo piovano spettante a questa pieve, fu questi Francesco di Gaddo di Gallo da Pisa, a cui Guglielmo vescovo di Lucca sotto il dì 7 di aprile 1372 scrive una lettera della quale ve ne riporto qualche articolo, perché possiate comprendere che razza di piovani erano in quei tempi, e come tenevano e amministravano le loro chiese.

Gli dice primieramente che aveva dei ricorsi, come egli non risedeva presso la sua chiesa, conforme aveva promesso nella sua conferma e che propter defectum et negligentiam nonnullorum predecessorum suorum, et maxime immediati et ultimi Plebani, tam in spiritualibus, quam temporalibus ad ultimum exterminium notorie dignoscitur esse deductam, continua, et personale curas residentia deseruendo ibidem in divinis officiis, et tibi subditis, et Commissis Parrochianis, et aliis ut decet ministrando Ecclesiastica Sacramenta, ipsamque quoque Plebem, Domos et Hedificia nec non Vineas et Possessiones eiusdem in collapsum deductas pro viribus reparando, etc; comanda perciò ai preti, rettori, cappellani delle chiese del piviere,



ai coloni, pensionari, feudatari, livellari, consuari, affittuari, etc della detta pieve e sue cappelle sibi tamquam Plebano vi obbediscano. (Dat. Luc. In Epis. Palat. A. N. J. 1372. Ind. X, die VII Aprilis, ex Lib. 29, a 81.)

La chiesa di S. Michele di Pozzo, la quale vedeste altrove spettare alla pieve di S. Giovanni Battista di Val d'Isola, pare che venisse sospesa per qualche tempo ma non so per quale ragione, dall'esercizio di cura, giacché nel 26 di giugno 1420 fu riunita "ad tempus" alla sua pieve di Tripalle.

Un altro pivano della stessa pieve di Val d'Isola di nome Antonio (della famiglia di Tripalli di Pisa) si vede ricordato sotto il dì 4 di dicembre 1459, in cui il vescovo di Lucca gli ordina l'unione alla chiesa di S. Michele di Crespina e della chiesa curata di S. Stefano alla Volpaia. Lo strumento esiste nell'archivio arcivescovile di Lucca (Lib. Della Collaz. Benefic. Di Lett. R dal 1449 al 1470, fol. 44). E rilevasi ciò anche da un vecchio Campione della chiesa di Crespina.

Trovansi poi un gran vuoto di notizie spettanti a questa pieve, il qual vuoto è osservabile che va d'accordo colla riunione a Crespina della cura dei SS. Jacopo maggiore e Cristofano di Tripalle, che era accaduta nel 1460; onde pare che contemporaneamente o poco dopo fosse ridotta



questa pieve a beneficio semplice ritenendo però i suoi beneficiati il titolo di piovani, coll' obbligo che risiedessero alla chiesa un prete, quasi come curato, per assistere le anime spettanti alla sola chiesa di S. Giovanni Battista. Dopo il detto lungo intervallo di tempo si ha che nel 1581 era piovano di essa Ettore Berzighelli, il quale viveva ancora nel 1600. Dopo la morte di lui fu nella guisa stessa conferita al Cardinal Sacchetti. Intanto nel 1622 passò questa chiesa dalla diocesi di Lucca sotto il nuovo vescovado di S. Miniato al Tedesco. Finalmente nel 1627, come si vedde a suo luogo, fu data la cura delle anime della chiesa dei SS. Jacopo maggiore e Cristofano di Tripalle, restando in tal occasione alla medesima anche il tempio di quella vecchia pieve, come continuò ad esserlo fino al tempo della sua profanazione come vi dissi nella precedente Lettera. Nel 1640 era rettore del detto beneficio semplice il chericco Urbano Altoviti di Firenze, giacché sotto il dì 8 di marzo 1640 spedisce una procura a favore del Capitano Giuseppe Pucci di Tripalle per prendere possesso dei beni della detta pieve. Quando poi nel 1785 fu profanata, per onere di conduzione livellare del beneficio della detta pieve del 1668 eravi l'obbligo di dodici messe l'anno. Presentemente come beneficio semplice è di libera collazione ed è posseduta dal signor Giorgio Sozzi di Pistoia,

canonico di S. Maria in Via Lata in Roma.

Ecco quanto io potevo dirvi di questa celebre chiesa, e pieve, una certamente delle più antiche delle colline pisane.

Colla seguente daremo termine a questo Tomo.

(Tomo quarto - Lettera diciassettesima)

Lasciato che io ebbi l'antichissimo e profanato tempio di S. Giovanni Battista di Val d'Isola andai per quella Valle, e in poca distanza da esso sopra un altro rialzo di terreno ove veddi i ruderi dell' antica chiesa curata di S. Maria di Montalto in detta Val d' Isola. Fra gli avanzi di essa osservai molti pezzi di lavagna, un tronco di colonna di granitello bigio, delle pietre confuse, delli sterpi, e della terra, e compresi che aveva la sua direzione al solito, da occidente a oriente: da questa parte nello scavare si trovano molte ossa umane e degli interi scheletri. Quanto alla sua grandezza sarebbe cosa fallace il volerla determinare, ma dalle sue pietre piuttosto grandi e ben lavorate si potrebbe arguire ch'ella fosse di mediocre grandezza. Il suo pietrame sparso per quelle valli servi in gran parte per essere impiegato in alcune abitazioni della campagna; ma soprattutto vi è tradizione, e lo conferma la



qualità del pietrame stesso che fosse impiegato in quel di Crespina, nella costruzione della pubblica cappella di S. Rocco, che è in luogo detto Guardia vecchia.

S. Maria di Montalto era già una chiesa suffraganea della pieve di S. Giovanni Battista di Tripalle in Val d'Isola; e da una membrana del 1207 pare che ne spettasse il padronato ai figli di un certo Tepitho; dalla carta stessa si comprende che ella aveva per contitolare S. Barbara. Apparteneva ad essa quella tavola della Madonna dipinta nell'anno 1399 dal pittore pisano Nero di Nello, che poi nella sua soppressione e demolizione fu trasferita nella chiesa di S. Giovanni Battista di Tripalle, ove fu in venerazione presso quei popoli fino all'anno in cui fu profanata quella chiesa, e che ora vi feci vedere nella canonica del curato dei SS. Jacopo e Cristofano di Tripalle. A levante delle rovine della detta chiesa di S. Maria scorre un piccolo torrente detto di S. Maria ed imbocca lì appresso nel fiume Isola. Vedeste già che la predetta chiesa nel 1260 faceva una rendita di lire quaranta. Uno dei rettori di essa da me veduti ricordati nei vecchi documenti è il prete Grazia, il quale nel 14 di marzo 1251 fu eletto rettore della chiesa di S. Lorenzo di Fauglia dello stesso piviere di Tripalle. Si rogò di tal elezione Ildebrandino da Pratignone.



Seguitando l'ordine dei tempi, vi dirò che sul cimiterio della suddetta chiesa di S. Maria fu fatto un contratto nel 16 di maggio 1324, col quale Tino, Vanni, e Billo fratelli fra loro, e figli del fu Cato di Tremoleto, vendono a Corsino del fu Ranieri da Fauglia alcune terre. Fu fatto il medesimo in presenza di Vanni di Pardo da Tremoleto, e di Bonanno Corsino, e rogato da Ranieri di Baldo da Chianni.

Lando del quondam Pino da Lari, maestro legnajolo, sapendo di non esser obbligato, nonostante nel dì 15 di dicembre 1343 promette sotto pena di lire cinquanta, in caso di contravvenzione, a Gottifredo piovano di Tripalle ed a Puccione del quondam Corsino operario e ad altri che ricevono per la chiesa di S. Maria di Montalto, di fare alcuni riattamenti a detta chiesa a proprie spese di qui alla Domenica delle Palme p. f. Per tal promessa e lavoro, detto piovano operario, etc. si obbligano a dargli, di lì alla festa di Santa Maria di agosto p. f. lire quaranta di denari pisani minuti. La carta d'obbligazione fu fatta nella casa della pieve di Tripalle, rogata da Bortolo di Giovanni da Ceppato. I lavori che doveva eseguire il detto Lando dimostrano che quella chiesa era già in cattivo stato. Egli si obbligò adunque di demolire "tres funas cum murellis" prossima alla porta presso il Claustro della chiesa, e di

demolire la porta stessa. Di distruggere le murelle presso il trebbio fino alla prima crepatura del muro della chiesa; e di rifabbricare "dictas funas cum murellis" e la suddetta porta presso al claustro: e di riattare il muro inferiore verso il claustro della chiesa e tutte sue spese. Si vede da ciò che il suddetto Lando maestro legnajolo aveva presi tali lavori sopra di se piuttosto come cottimale, giacché si addossò anche ciò che spettava alla professione di muratore.

Nello stesso anno 1343 si ha come i parrocchiani di S. Maria di Montalto presentano per il piviere di Tripalle. Gli stessi parrocchiani nel 23 di marzo 1347 fanno la presentazione anche del nuovo rettore della loro cura. Ebbe questa chiesa la sua opera. Dai pubblici documenti ne ho potuti riscontrare tre, cioè uno della nobil famiglia Testa del Tignoso, uno dell'altra nobil famiglia de' Gualandi Pisani che erano operari nel 1231, e Puccione del quondam Corsino nel 1343. Io non saprei dirvi quando la medesima venne demolita, ma è certo che ella doveva sussistere nel 1399, giacché il quadro della Madonna dipinto come si disse da Piero di Nello, prova che seguitasse a sussistere anche qualche anno dopo la detta epoca, giacché non è presumibile che si volesse fare per essa un quadro quando fosse stata prossima non solo la sua demolizione, ma la sua stessa soppressione: pare però che questa potesse aver luogo nel



sequente secolo XV, che fu tanto infelice per la Repubblica Pisana, e a segno tale che Montalto nel 1491 non contava se non venti anime compresi cinque capi di famiglia, dove che adesso, benché ridotto a nulla, fa circa centocinquanta.

Nell'esser qui vi dirò nel tempo stesso qualche cosa del Castello di Montalto, il quale peraltro non esiste più, se non nelle sparse sue rovine, e in poche case di campagna. situate specialmente in alto in un luogo detto la Castellaccia, ove è adesso un casamento del signor Baron Testa, ove una volta era forse piantato il forte di Montalto: lì appresso erri un luogo che dicesi Merli, così chiamato forse per essere stato lì qualche torre o muraglia castellana merlata. Che il Castello poi di Montalto restasse presso la chiesa di S. Maria lo dicono i nomignoli stessi dei luoghi, che ci vengono spesso indicati dalle antiche carte, e che si riconoscono come adiacenti al Castello e alla chiesa medesima, e molti dei quali si conservano tuttora. Montalto ha una buona comunità, e nell'economico si regolava da sé; ma nei nuovi compartimenti provinciali fu riunita alla comunità di Fauglia. Ed avanti l'allivellazione generale aveva l'estimo in proprio. La somma maggiore dell'estimo dei beni di questo Comune nel 1776 ascendeva a scudi 6633.3.10 di lire 7 per scudo.



La cura delle anime è annessa presentemente a quella dei SS. Jacopo e Cristofano di Tripalle.

La Diplomazia non lascia di fare qualche piccola figura anche rispetto a questo luogo; da essa si può venire in cognizione di alcuni individui di Montalto e nel tempo stesso prendere qualche cognizione della sua topografia.

Lamberto del fu Ugolino da Fanglia nel 13 di ottobre 1187 vende a Macco del fu Medallia la terza parte per indiviso di un pezzo di terra posto nei confini di Montalto in colle di Bacarello. E parimente vende la sesta parte per indiviso di altro pezzo di terra con selva posto pure a Montalto in luogo detto Cognolo di prete Girardo. La carta fu fatta in Pisa e rogata da Corrigiano.

Enrigo del fu Enrigo nel 14 di gennaio 1189 permuta e dà a cambio a Macco del fu Medallia la quarta parte per indiviso di un pezzo di terra posta al colle di Bacarello descritta nei suoi confini per aver avuto già in cambio da detto Macco un altro pezzo di terra posto nel Poggio di Mocale. La carta fu stipulata in Montalto nella casa di .. (manca) .. di Tedesco, e rogata da Sismondo.

Nel 5 di maggio 1191 Rubertino del fu Grullo permuta con Macco del fu Medallia un pezzo di terra posto a Montalto in luogo detto Vigna Brussiana con un pezzo di terra posto

nei confini di Lorenzana in luogo detto Vanerle. Il contratto fu fatto a Mogale, rogato da Ugo.

Solimanno del fu Cottingo vende a Macco del fu Medallia un pezzo di terra posto nei confini di Montalto in luogo detto Bucine. La vendita fu stipulata nel 18 novembre 1194 in Montalto nella casa di abitazione dello stesso Solimanno: e Buontalento se ne rogò.

Sotto il dì 24 di febbraio 1194 ab Inc. Adelascia del fu Brunnicardo e vedova del fu Patracco vende a Macco del fu Medallia due pezzi di terra posti nei confini di Montalto in luogo detto Galliano e Selva Difesa. La carta fu fatta in Montalto sotto il Portico della casa della suddetta Adelascia. Rogata da Buontalento. Questo documento proviene colle seguenti ragioni, perché detta Adelascia vedova, non ostante che avesse figlioli potesse fare la detta vendita: "Mulieres a vigintiquinque annis in antea Liberos habentes, et non viros, medietate suorum bonorum posse alienare, et etiam in unum ( idest colligare ad unum / vel pluribus ipsam medietatem eligere. Ideo ego Adalascia relicta quondam Patracco et filia quondam Brunnicardi maior vigintiquinque annos Liberos habens, et non virum, infrascriptas petias de terras partim medietatem meorum bonorum. eligens vendo et trado tibi Macco quondam Medalia etc".



Tedicio del fu Ugolino, e Tadaldo suo figliolo, col consenso di Fredalona moglie di detto Tadaldo, nel 15 di maggio 1195 vendono a Macco del fu Medallia un pezzo di terra posto ne' confini di Montalto in luogo detto Bucine. Il contratto fu stipulato nel Poggio di Montalto davanti alla casa del suddetto Tedicio, e rogato da Simone del fu Alberto del Pian di Porto. Pellegrino del fu Opitone permuta con Macco del fu Medallia due pezzi di terra posti nei confini di Montalto in luogo detto Avellano e Sopra Strada, con un altro pezzo di terra posto nei detti confini in luogo detto Scandrario. Fu fatta la carta nella villa a Mocale nel 27 di aprile 1199. Rogata da Buontalento.

Sotto il dì 30 di aprile 1207 Bonaccorso del fu Montone vende a Lanfranchetto del fu Corso un pezzo di terra posto nei confini di Montalto in Val d'Isola in luogo detto La Querciola. Fu fatto il contratto in Montalto nella chiesa di S. Maria e S. Barbara de' Figli di Tepistho. Questa è la chiesa di S. Maria della quale vi parlai più sopra, che aveva per Contitolare S. Barbara. Ed i figli di Tepistho pare che in quel tempo ne fossero i patroni.

Nella conferma de' Privilegi fatta alla Repubblica Pisana nel 24 di novembre 1220 dall'Imperatore Federigo II fra i suoi possessi si trova confermato anche quello di Montalto.

Neri del fu Vannuccino da Montalto Procuratore di



Decca vedova di Ghelino da Collauto, sua sorella, nel 6 di novembre 1350 vende a Andrea del quondam Betto del Testa un pezzo di terra posto nei confini di Collauto in luogo detto Ficajola.

Nel 25 di maggio 1354 similmente nella Conferma di molti possessi che fa l'Imperatore Carlo IV alla Repubblica Pisana, ci si trova menzionato questo di Montalto.

Sotto il dì 14 di novembre 1409 si trova ricordata in una membrana una Donna Liona da Montalto vedova di Lorenzo Gambacorti.

Anche Montalto dovette andar dietro alla sorte delli altri Castelli delle colline Pisane sottomettendosi alla Repubblica Fiorentina, e ne sottoscrisse la sottomissione il dì 20 di ottobre 1406. Dallo Statuto Fiorentino del 1415 si ha che Montalto era allora sotto la Potesteria di Rosignano: parrà ciò un poco singolare nel considerarsi la distanza di un luogo dall' altro; ma per intender ciò bisognerebbe esser meglio informati della distribuzione che dette la Repubblica Fiorentina ai vari Castelli sì per la giurisdizione come per l'economia comunitativa. Quindi si vedde sotto la giurisdizione civile e criminale di Lari, di dove passò poi in quella di Livorno quando fu formato il Nuovo Capitanato come lo è presentemente; ed è unita a

Fanglia per gli affari comunitativi.

Da Montalto a Pisa facendo la gita in calesse vi sono diciassette miglia, e diciassette da Livorno, ma da quest' ultima città andandovi a cavallo non vi sono se non tredici miglia e mezzo.

In questa stessa Val d' Isola, ed a settentrione della chiesa di S. Maria, ed a un quarto di miglio scarso dalla pieve di S. Giovanni Battista, ve ne esisteva un' altra sotto il titolo di S. Felicità di Montalto. in luogo detto al Pino, ma già soppressa e abbattuta, e riunita per la cura delle anime alla chiesa dei SS. Jacopo e Cristofano di Tripalle; ed è oggi un Baliato di S. Stefano detto Del Delfino, del quale è ora investito il signor cavaliere Bali Ottaviano de' Medici di Firenze. Anche questo luogo è della Giurisdizione di Livorno e della comunità di Fanglia. E tanto questo luogo che Montalto che furono della diocesi di Lucca, sono adesso di quella di S. Miniato. Della detta chiesa di S. Felicità non si veggono se non dei soliti rottami di lavagne, e li appresso un casamento dei signori Boni di Cascina, edificato forse con gli avanzi di quelle demolite fabbriche.

Passa sul luogo per cosa costante che la prefata chiesa di S. Felicità fosse una chiesa curata, né io avrei cosa da contraddire a questa volgar tradizione, giacché presso i



ruineri ove ella era si trovano molte ossa di corpi umani che indicano cura, ma poi non mi sono imbattuto mai a trovarla nominata in alcuna di tante membrane che ho avute sotto gli occhi; né la vedo segnata nell'estimo delle chiese della diocesi di Lucca del 1260, sopra di che vi dissi già altrove che probabilmente non ci fu notato perché le sue rendite non erano tali da poter soffrire un' imposizione.

Per la parte di scirocco restava pure un' altra chiesa, demolita pur essa, appellata S. Stefano Protomartire di Vicchio, della quale vi parlerò in occasione di altra mia gita.

Le dette tre cure, che restavano in poca distanza dalla chiesa pievania di S. Giovanni Battista, e che rispetto alla loro Matrice le erano situate quasi in triangolo, ci richiamano a considerare che la Val d'Isola doveva essere una volta ben popolata.

Questo stesso giorno 19 di settembre 1788, a sera, col mio compagno di gita signor dottor abate Tempesti, ricondottici a Tripalle, si passò alla conversazione nella descrittavi villa del signor Niccolò Mecherini, che già si trovava in campagna con tutta la dilettevole sua famiglia, per godere del beneficio della stagione. Le amabili e virtuose qualità della signora Antonia, nata Rosselmini, sua consorte, e tutti i giovani figli, ornati di nobili e di



virtuose prerogative, veddi e me ne confermai anche in appresso, che renderano il soggiorno di Tripalle un soggiorno vago e piacevole.

Tornammo poi a Belvedere che erano le ore undici, onde vedete che è tempo di riposare. E così do termine al presente Tomo IV per riprendere e continuare la narrazione di queste gite per le colline pisane nei seguenti volumi.

(Lettera ventitreesima del tomo secondo, qui riportata per completare il capitolo riguardante il comune di Crespina, essendo Vallisonsi sotto tale Comune)

M' incamminai a cavallo per la strada maestra, e tenendo la stessa via fatta due giorni avanti arrivai di nuovo a Cervoli. Passato che ebbi questo castello lasciai a destra la via che conduce alla Pieve del luogo, e prendendo quella inferiore seguitai il cammino verso la Terra di Lari, dove arrivato senza fermarmi proseguii oltre, e alle ore sei arrivai a Vallisonsi, villa de' signori Ciappelloni di Livorno.

Le strade per le quali passai in questo giorno erano tutte praticate nel tufo, avendo a destra e a sinistra delle buone coltivazioni fatte negli stessi tufi, che trovai nella maggior

parte ben addomesticati e ridotti in perfettissime terre. Gli Ulivi, le Viti ed i Grani sono i principali articoli, e se unitamente alla premura del lavorare vi fossero dei migliori metodi di coltivazione, quelle terre sembrerebbero giardini. Per ogni dove incontrai dei soliti Testacei fossili, ma specialmente delle ostriche.

La villa di Vallisonsi resta in un distinto poggio su quelle Colline, e per andarvi si ascende da tutte le parti, ed ha d'intorno una valle, dalla quale appunto prende il nome. La villa è molto propria, e grande, e ben spartita, ed ha dei buoni annessi; e fra essi una decorosa cappella distante poche braccia da essa sotto il titolo della Santissima Trinità. All' altare vi è un Quadro esprimente la medesima, ed è della scuola fiorentina. Vi si legge appresso l' iscrizione:

D. O. M.  
SACELLO HVIC  
IN HONOREM SSMAE TRINITATIS  
EXTRVCTO AVGVSTINVS SEBAS  
CIAPELLONIVS PRO SVO IN RES  
SACRAS STVDIO MAIOREM NITOREM  
ET STABILITATEM ADIVNXIT  
ANNO SALVTID MDCCXXV

Vi è accanto un campanile quadrato, e moderno, che supera la moderazione di una cappella privata, per cui è forse restato senza campane. Le acque dei contorni sono buone, ma essendo un po' troppo distanti, i signori Ciappelloni per l'uso domestico fabbricarono davanti alla

villa una bellissima cisterna.

Da questa villa ebbi l'occasione di osservare che i venti libeccici, che salutano Livorno senza che per l'ordinario vi portino acqua, la scaricano poi tutta verso i Monti Pisani dalla parte di Calci, di Buti e di Bientina, e per le adiacenti Colline del Valdarno di sotto. I libeccici combinati con i venti australi spingono le acque con impeto burrascoso anche in queste Colline di Vallisonsi, di Crespina, di Casciana e di Lari, e degli altri vicini Castelli, ma sono di poca durata, venendone riparata la forza dalla giogana dei Monti di Livorno. Piove per altro assai in queste parti quando i tempi acquosi son caricati a grecale, a levante e a scirocco per cui si trovano ad aver qui molta acqua nell'inverno, e pochissima d'estate.

Le coltivazioni verso Vallisonsi non differiscono da quelle delle altre colline. Ulivi, viti e grani sono al solito i principali articoli. Vi sono dei campi per i vecciati, e nelle vallate vi seminano pure i granturchi e le saggine. A questi capi di agricoltura si potrebbe aggiugnere quello dei castagni non tanto a frutto, ma per fare dei cerchiarmi, domandando col nome di tallate quei luoghi destinati per quest'ultimo effetto. Per altro questo articolo dei castagni mi parve piuttosto trascurato per sostituirvi quello degli Ulivi, creduto più vantaggioso e di maggior rendita; a



poco per volta disfacevano pure delle piccole macchie, ottime per pastura, per ridurle egualmente a coltivazione. Presso questa villa veddi in abbondanza nei campi seminati a vecciati il *lilium pomponicum* Linn, che non aveva trovato in nessun' altra di queste Colline.

I terreni di Vallisonsi sono tutti di tufo, fra i quali vi è una prodigiosa quantità di testacei fossili, ma specialmente delle solite ostriche piuttosto grandi, ed alcune chiuse e ripiene di tufo polimorfo, il quale contenendo dei piccoli testacei microscopici, questo solo può servire di vago trattenimento ad un dilettante naturalista.

Tali testacei ancor qui non son confusi, ma si veggono ordinati fra di loro, e gli strati ove posano hanno una perfetta corrispondenza orizzontale con gli altri poggi che circondano quella valle. Quelli poi che sono erranti e sparsi per i campi lavorativi, e inferiori, è manifesto che ci sono stati trasportati come dissi anche poco fa, dalle acque radendo e smottando le pareti laterali della valle, dove restano confusi anche di più atteso le successive lavorazioni dei terreni.

Presso alla casa di un contadino a mezzogiorno della villa, luogo detto Fontecarelli trovai molte concrezioni idiomorfe di pietra calcarea di forma globulare, e

internamente disposte a zone e colorite a gradi dall'ocra marziale. Di qui si ha un' amena veduta, specialmente dalla parte che guarda il mare.

Nel trattenermi in quella villa di Vallisonsi mi venne desio di fare qualche spasseggiata per quei contorni. Andai prima di tutto a Crespina, luogo prossimo alla villa, e dalla quale non è diviso se non da una vallata. Qui m' indirizzai al proposto di essa il Molto Rev. Signor Antonio Filippo Pieri, che trovai garbato ed ilare, nonostante che fosse crudelmente tormentato dalla gotta, e fui di ritorno la medesima sera a Vallisonsi. Ma il giorno dopo tornai nuovamente a Crespina, e andai in una parte di essa, detta Belvedere, con idea di osservare la villa Testa.

Io era in compagnia di diverse altre persone, e con buona parte della mia piccola famiglia, ma senz' altra direzione se non quella che è stata sempre la mia fedel compagna in ogni mio Viaggio. Mi presentai adunque con fiducia, e francamente a una vaga e ridente palazzetta che veddi sul prato della stessa villa, giacché da persona che passava di lì mi fu detto, che quella era l' abitazione del rettore della pubblica cappella che era in poca distanza sul prato.

Fummo cortesemente accolti, introdotti e generosamente rinfrescati. Si vedde con piacere questa vaga abitazione, e

quello che di prezioso si conserva in essa. Dopo uscimmo fuori collo stesso soggetto che si garbatamente ci aveva ricevuti, e divagando su i vari oggetti che mi si presentavano davanti, si seguitava qui ad essere forestieri di fatti e di nome, e la conversazione che passava fra di noi, era solo guidata da quella confidenza che si accorda nell'istante a quelle persone, che prevengono bene con un vantaggioso esterno.

Era naturale che questo trattenimento non dovesse sciogliersi senza adempiere ad un atto di urbanità palesandoci reciprocamente, e così fu fatto. Ebbi allora il piacere d'intendere che io parlava col Signor Dottore Abate Ranieri Tempesti di Pisa, di cui poco avanti io avevo gustato un dotto ed erudito discorso sull'Istoria Letteraria Pisana. Si legò fin dal quel momento una perfetta amicizia fra di noi, e che sempre abbiamo conservata. Fu egli che più volte mi invitò a passare del tempo su queste amene Colline Pisane; e si deve agli stimoli della sua amicizia, ed alle di lui persuasive se io mi indussi a scrivere questo Odeporico.

I nostri vari discorsi ci distrassero in quel dì da fare ulteriori osservazioni su quella parte di Crespina. Si vedde per altro la magnifica cappella, o piuttosto pubblico oratorio, che è li presso la villa Testa. Passammo a vedere



anche il palazzo e gli annessi; poi ci congedammo, ed io riassociandomi alla mia compagnia, tornammo a sera a Vallisonsi.

*Fine*